



CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

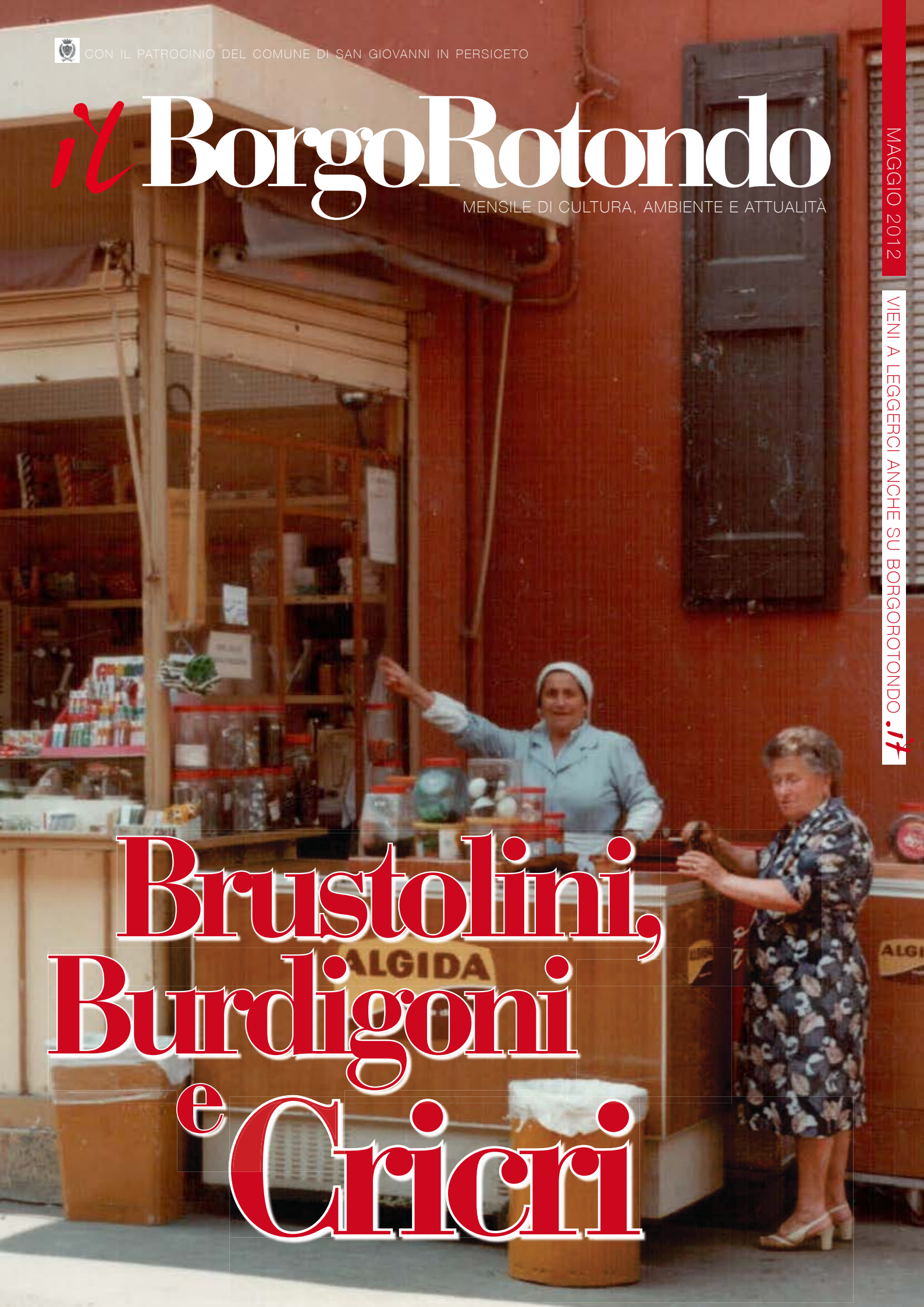
il Borgo Rotondo

MENSILE DI CULTURA, AMBIENTE E ATTUALITÀ

MAGGIO 2012

VIENI A LEGGERCI ANCHE SU BORGOROTONDO *.it*

Brustolini, Burdigoni e Cricri



Sommario



Numero chiuso in
redazione il
14 maggio 2012

Variazioni di date,
orari e appuntamenti
successivi a tale
termine esonerano
I redattori da ogni
responsabilità

- 3 **CIAO PIO**
- 5 **BRUSTOLINI,
BURDIGONI E CRICRI**
Paolo Balbarini
- 13 **THE DARK SIDE OF THE MAN**
Gianluca Stanzani
- 16 **Svicolando**
- 18 **Psicologia Libera-Mente**
**“OGNI VITA MERITA
UN ROMANZO... SEMPRE”**
*a cura di Federica Bernabiti e
di Gloria Ferrari*
- 19 **La Meridiana**
IL FILO
a cura di Maurizio Carpani
- 20 **Hollywood Party**
“PAPILLON”
**“THE LADY –
L'AMORE PER LA LIBERTÀ”**
a cura di Gianluca Stanzani
- 21 **La Tana dei libri**
**GUCCINI È COME
L'ACETO BALSAMICO**
di Maurizia Cotti
- 22 **COINQUILINI TRA
LA GUERRA E LE ROSE**
Sara Accorsi
- 24 **MAASTRICHT**
Valentina Borgbesani
- 27 **A PERSICETO UNA VIA
INTITOLATA A GIANNI MORANDI**
Maurizio Garuti
- 29 **UN GIORNO
SAREMO NUOVAMENTE
DI UN SOLO COLORE**
Enrico Campagni
- 33 **BorgOvale**
**OMAGGIO CORDIALE
A SAN GIOVANNI IN PERSICETO**
Marinella Bertocchi

www.borgorotondo.it

Ciao Pio

Maurizio Garuti

Ho conosciuto Pio Barbieri in tempi relativamente recenti. Mi manca la sua fase di politico e di amministratore presso il Comune di San Giovanni in Persiceto. Sono arrivato da queste parti come “migrante”, e la mia conoscenza di fatti e persone comincia da un certo punto in poi. Del tempo precedente ho solo qualche riscontro sporadico. Per esempio una fotografia dell'agosto 1973 che ho pubblicato nel libro *Quando il popolo mise su casa*. È una bella immagine di Enrico Pasquali, forse il più grande narratore con la macchina fotografica che Bologna abbia avuto nel dopoguerra. Pasquali era accorso a San Giovanni per riprendere un consiglio comunale straordinario in piazza del Popolo, indetto a tambur battente come risposta a un attentato incendiario subito la notte prima dalla locale Casa del Popolo. La piazza era gremita di folla fin sopra i gradini del sagrato. Davanti al municipio, il Consiglio comunale era schierato dietro una tavolata a ferro di cavallo. Sullo sfondo, un sipario di gonfaloni: del Comune, della Provincia, dell'Anpi, di altri comuni fra i quali Marzabotto. Pio, allora vicesindaco, era seduto vicino al sindaco Giovanni Marchesini, accanto al quale sedeva un giovane Renato Zangheri, da tre anni primo cittadino di Bologna e oratore ufficiale della serata. Pio non era molto diverso da come l'ho conosciuto più di vent'anni dopo: capelli già radi, faccia circondata da barba rossiccia (ma la foto in realtà è in bianco e nero), niente baffi a rimarcare ancora di più l'effetto cornice di quella barbetta, un'espressione pacata e riflessiva, da persona non portata a gridare, ad abbandonarsi



ai toni alti e striduli nel rapporto con gli altri.

Quest'ultima notazione è quella che mi viene in mente se ripenso ai colloqui che in tempi più vicini ho avuto con Pio. Masticava le parole adagio, e si mostrava sempre nel suo parlare come una persona cordiale, capace di ascoltare, curiosa degli altri. Credo che queste qualità di fondo, facessero tutt'uno con la sua passione per il giornalismo, e col suo modo di praticarlo. Un modo nient'affatto elitario: per lui l'informazione non era un territorio riservato agli addetti ai lavori delle grandi testate. Era materia da maneggiare anche qui e ora, nel vivo di una comunità locale come quella di Persiceto.

Il “Borgorotondo” è stato, a mio parere, il suo piccolo grande capolavoro. È riuscito in un'impresa davvero non facile: una rivista autogestita, ben fatta e ben scritta, che rispetta la periodicità, che esce regolarmente da quindici anni, che sa raccontare la realtà con spirito aperto, senza pregiudizi di fazione. Ma non è ancora qui il lascito più importante di Pio. Ciò di cui dobbiamo essergli più grati è aver trasmesso a una generazione di giovani la sua passione, la sua esperienza, e i ferri del mestiere. Il merito più grande è aver creato un giornale capace di sopravvivergli. Non è piccola cosa, in tempi in cui tanti nella vita pubblica si sentono indispensabili e insostituibili.

Ogni volta che vedremo il “Borgorotondo” ci ricorderemo di Pio: lui non c'è più, ma proprio per questo è ancora in mezzo a noi. Mentre gli insostituibili, gli arroganti, gli urlatori, di solito scompaiono senza lasciare traccia.

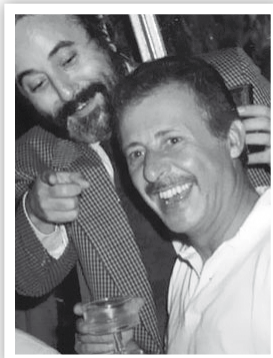
La Redazione

Citava spesso gli autori classici. Da innamorato e cultore della politica - nel suo senso pulito, di fare per il bene comune, il senso a cui ha sempre cercato di educarci - di quei filosofi cercava lo sguardo. Se ne è andato realizzando il loro sogno: lasciare una traccia del proprio passaggio. Ha combattuto testardo contro questi tristi mali del nostro tempo che prendono la vita in ostaggio, ma alla fine l'ha avuta vinta lui. La malattia devasta il corpo, la morte porta via, ma chi ha vissuto bene trova il modo per rendersi immortale. Chi

ha vissuto bene resta negli altri, nelle relazioni che ha coltivato e nell'amore che non dimentica. E passa il testimone a coloro che correranno ancora nella direzione in cui andava. Pio continuerà a vivere sulle pagine di questo giornale che ha contribuito a fondare, continuerà a occuparsi di Persiceto che tanto ha amato e per la quale tanto ha fatto, continuerà a essere circondato dai “suoi ragazzi”. E ogni numero che uscirà sarà il fiore colorato che noi porteremo sulla sua tomba. Ciao Pio.

Macchina del tempo

23 maggio 1992



Una bomba fa saltare l'autostrada mentre transitavano le auto del giudice Giovanni Falcone e della scorta. L'attentato mafioso avviene sull'autostrada A29, nei pressi dello svincolo di Capaci e a pochi chilometri da Palermo: perdono la vita, oltre al magistrato antimafia Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e i tre agenti della scorta, Vito Schifani, Rocco

Dicillo, Antonio Montinaro. Esecutori materiali del delitto sono almeno cinque uomini (tra cui Pietro Rampulla che confezionò e posizionò l'esplosivo e Giovanni Brusca che fisicamente azionò il telecomando al momento del passaggio dell'auto blindata). La strage di Capaci ha segnato una delle pagine più tragiche della lotta alla mafia ed è strettamente connessa al successivo attentato di cui rimase vittima il magistrato Paolo Borsellino, amico e collega di Giovanni Falcone.

Brustolini, Burdigoni e Cricri

Storia della Nanda e della sua baracchina

Paolo Balbarini

Duecentocinquanta lire. Questa era la mia paghetta giornaliera sul finire degli anni Settanta. Era una paghetta variegata perché, con la penuria di spiccioli dovuta all'inflazione, si componeva di monete, gettoni telefonici, francobolli e da alcuni miniassegni del valore di poche lire. Cosa farne di questo piccolo tesoro? Persiceto offriva, per un bambino, alcune gustose alternative. Si poteva rimanere sul classico e allora la soluzione giusta era un gelato da Erio o da Mazzoni. Oppure, se la fame era tanta, si sperperava il piccolo tesoro acquistando una pizza dalla Nora, la cui quantità, e anche il colore dell'olio di cui era impregnata, variava in base all'ora del giorno. Ma la soluzione più interessante era quella di andare alla baracchina della Nanda e chiedersi: "Come spendo le duecentocinquanta lire?". Si potevano scegliere dieci burdigoni e un ghiacciolo, oppure una banana di cioccolata e due fragole gommose, o una rotella di liquirizia e un gelato; e perché non un cricri e un sacchetto di Brustolini? Le combinazioni erano infinite, così come infinite sono state le fermate dalla Nanda di tanti persicetani che, dal dopoguerra fino a metà degli anni Ottanta, sono stati suoi clienti. La baracchina sorgeva nello slargo all'inizio di via Roma, poco prima di Piazza Cavour, ed era addossata alla parete del Palazzo Comunale, di fronte al Caffè di Enzo Tesini che poi diventerà il bar Checco. Negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, in quella posizione sorgeva un chiosco di forma esagonale, spostato qui da Piazza Vittorio Emanuele II, interamente costruito in legno e dipinto di bianco. Il chiosco era di proprietà di Mazzoni il gelataio presso il quale, per un certo periodo, lavorò Nicola Di Toma. Nicola, che tutti chiamavano De Toma, era nato nel 1914; fin da ragazzino aveva capito che la sua strada sarebbe stata quella del venditore di dolciumi. Cominciò la carriera a Poggio Renatico durante il servizio militare; quando era in libreria uscita correva a recuperare un carretto, che aveva depositato presso la casa di un amico, poi vagava per il paese vendendo caramelle. Finito il servizio militare trasferì a Persiceto la sua anima di commerciante, dove continuò a fare quello che aveva cominciato durante il servizio militare, il venditore ambulante. Raggiunse fama imperitura quando sostituì il carretto dei dolciumi con un triciclo, con il quale vendeva anche gelati, che

aveva la parte anteriore a forma di oca; con questo triciclo entrò di diritto nella mitologia persicetana. Il grande passo arrivò con l'acquisto della licenza per gestire il chiosco di Mazzoni.



Carlo Di Toma alla baracchina (Anni Sessanta)

La precedente struttura in legno venne spostata al campo Ungarelli e in Via Roma ne venne edificata una nuova. A parte alcune piccole modifiche, fatte nel corso degli anni, il chiosco mantenne sempre lo stesso aspetto. Una di queste modifiche fu la costruzione di un muretto di raccordo che eliminò lo spazio tra il retro della baracchina e la parete del Palazzo del Comune; quel piccolo spazio, durante la notte, veniva continuamente utilizzato come bagno pubblico e non era piacevole preparare e mangiare gelati con simili odori alle spalle! Nicola, che tra l'altro continuava a fare anche l'ambulante, non poteva occuparsi sia delle produzioni che della vendita; così chiese aiuto alla moglie Fernanda Fornasari, nata nel 1918, che aveva sposato nel 1940. Fernanda all'epoca lavorava alla fabbrica per la ritorcitura del cotone di Broccardi e Schelmi che sorgeva nel lato sud del Foro Boario, dove ora c'è la

BNL; dopo l'acquisto del chiosco lasciò il lavoro e si buttò nella vita da commerciante. Con il passare degli anni quella signora non tanto alta ma dall'aspetto fiero e deciso divenne per tutti la Nanda, burbera e severa con i ragazzini che la prendevano in giro, sincera e affettuosa con quelli che invece le erano simpatici. "Oh cinó! On a la vòlta, se no av dág dù smátáflon!" gridava ai ragazzini che allungavano le mani verso i dolciumi. Anche il secondogenito Carlo, quando aveva solo sette o otto anni, fu coinvolto nell'attività di famiglia; al venerdì, quando usciva da scuola, era lui che presidiava la baracchina poiché la mamma doveva andare a casa a preparare il pranzo e il babbo era a Bologna a vendere gelati al mercato.

Nanda portava sempre un fazzoletto bianco sulla testa che legava sulla nuca in stile montanaro; poi indossava un vestito azzurro, che le arrivava poco sotto le ginocchia, con i bottoni allacciati sul davanti. Non poteva mancare il grembiule bianco e, quando il clima lo permetteva, ai piedi portava sandali neri con un paio di calzini tagliati, precursori dei fantasmini. In inverno si copriva con un paltò scuro, una cuffia e uno scialle di lana fatto all'uncinetto che, appoggiato sulle spalle, la teneva un po' al caldo. Gli inverni erano lunghi e freddi in quel piccolo

Aleksandra olimpica!



20 aprile 2012. Dopo una partita combattutissima, le campionesse d'Europa del Setterosa hanno vinto con l'Olanda 7-6 nei quarti di finale del torneo di qualificazione olimpica di pallanuoto femminile, che si è svolto a Trieste nella seconda metà dell'aprile scorso; le ragazze hanno così ottenuto la qualificazione per Londra 2012. Ottima la prestazione della nostra Aleksandra Cotti, due goal, che ha sveltato sia per la grinta nella partita che per la goia incontenibile nei meritati festeggiamenti.

Foto di Simona Scary da www.waterpolodevelopmentworld.com

chiosco di metallo che si trovava proprio nel punto di passaggio della Corrente del Riccio, uno dei più caratteristici fenomeni atmosferici locali. A Persiceto, infatti, nella zona di Parco Pettazoni si origina una corrente d'aria che, passando per Piazza Guazzatoio, si insinua sotto il portico del Palazzo Fanin, sfreccia davanti al Superbar, e poi, in corrispondenza dell'entrata al cortile della Parrocchia, si



Dario Forni Bertoldo e Tripetta Bertoldino alla baracchina (anni Settanta)

infilava in Piazza del Popolo, gira attorno al campanile e colpisce i primi tre gradini della scalinata della Chiesa. Nelle calde giornate estive il salumiere Sante Bongiovanni, che aveva la bottega a fianco del negozio di Fulvio Lambertini, andava sempre a sedersi su quei gradini per rinfrescarsi un po'. Il soprannome di Sante era al Réz, in italiano il Riccio, per via dei suoi capelli. La corrente, che dopo aver transitato sui gradini si divide tra Corso Italia e Via Roma, prese così il suo nome diventando per sempre la Corrente del Riccio, corrente che d'inverno colpiva impietosamente la baracchina prima di andare a spegnersi in Piazza Carducci. Quando il freddo si faceva insopportabile la Nanda, o chiunque altro si trovasse lì, entrava a scaldarsi al bar di fronte. Nanda presidiava la baracchina per molte ore al giorno, a volte sembrava ci fosse sempre solo lei; per questo motivo, anche se diverse persone della famiglia hanno lavorato qui, è universalmente conosciuta come la baracchina della Nanda. Carlo ha lavorato per anni al chiosco, assieme alla moglie Gianna; per molti anni ha gestito pure il Bar De Toma, quello che ora si chiama Bar Anna, che sta all'incrocio tra Corso Italia e via Dogali, accanto a Porta Garibaldi e prima ancora un bar in Via Marconi. Non capitava molto spesso, ma quando la Nanda e Nicola erano contemporaneamente alla baracchina potevano anche succedere delle litigate e dei battibecchi memorabili, soprattutto

quando lui cominciava a raccontare storie inverosimili alle quali finiva per credere davvero. Ma cosa si poteva comperare dalla Nanda? Certo, c'erano tutte le caramelle, i dolciumi, i gelati confezionati che si potevano trovare in qualsiasi altro chiosco, bar o gelateria. Qui però trovavi qualcosa di più, tanti prodotti artigianali che, pur essendo semplici, hanno fatto la fortuna della baracchina. Prima di tutto i gelati. Nicola cominciò a produrli in uno scantinato in Via Frati, poi continuò nella casa di Via Modena, dove si trasferì con la famiglia dopo la guerra. Infine la produzione



La baracchina in un giorno di mercato (anni Settanta)

si spostò in vicolo Albiroli dove Nicola aveva affittato un garage per essere il più possibile vicino alla baracchina. I cilindri a disposizione per il gelato erano otto ma a volte riusciva a mettere in vendita anche quattordici gusti contemporaneamente perché ne metteva più di uno nello stesso contenitore. Panna, crema, cioccolato, nocciola, straciatella, torrone e poi fragola, limone, arancio non mancavano mai. Un gelato speciale, diverso dagli altri, fu il cricri; era

un cono gelato alla vaniglia che veniva intinto nella cioccolata fusa e lasciato solidificare. Alcune leggende metropolitane ricordano che, il giorno successivo alla nascita della terzogenita Nicoletta, il prezzo del cricri passò da *ventzènc frànc* a *trentá frànc*; una bocca in più da mantenere giustificava senz'altro l'aumento del prezzo! I gelati, nei primi anni di attività, non portavano un grande guadagno perché i frigoriferi nelle case non c'erano e quindi venivano consumati solo sul posto; quando l'elettrodomestico si diffuse nelle case, la quantità di gelato venduto aumentò moltissimo, anche fuori stagione.

Poi arrivò la granatina. Vicino alla baracchina, in Via Rambelli, poco prima dello slargo di Piazza Cavour, c'era una ghiacciaia. Nicola andava a caricare sul carretto blocchi da trenta chili di ghiaccio poi, con martello e scalpello, li rompeva in pezzi più piccoli che conservava al fresco; al momento dell'ordinazione la Nanda li sminuzzava con un

macinino ottenendo ghiaccio tritato che mescolava con lo sciroppo del gusto richiesto e un po' d'acqua. E così la granatina era pronta! Grande successo ebbero i gusti di menta, limone, arancia, chinotto, tamarindo, orzata. La Nanda aveva una specialità, da lei brevettata, che aveva battezzato *al siberián*. Era la bevanda più economica che si potesse trovare in commercio: acqua di rubinetto, un pizzico di zucchero, un cucchiaino di magnesia effervescente Brioschi e una fetta di limone per dare alla bevanda un aspetto professionale. Costava dieci lire, era dissetante e garantiva un bel rutto in caso di cattiva digestione;

La Redazione
dà il benvenuto ad **Emiliano**,
nuovo arrivato in casa di
Maria Martinelli e
Federico Serra, per tanti anni
attivissimo redattore e preziosa
penna de Il Persicetano e di
BorgoRotondo.

per questo c'erano clienti che la bevevano due o tre volte al giorno! Siccome l'effetto effervescente della magnesia applicata allo zucchero era difficilmente controllabile, capitava spesso che il bicchiere traboccasse e si rovesciasse la bevanda sul bancone! Ma bastava un colpo di straccio e tutto era a posto. In inverno era facile trovare specialità come la *gnóca ed ca-*



Nicola Di Toma al Mercato Coperto (1969)

stágn, la torta fatta con la farina di castagne, oppure il torrone o lo *stiancáganàs*, un dolce di finocchina e sciroppo di tamarindo che, come dice il nome, ci volevano denti buoni per mangiarlo! Altri dolci fatti in casa erano i leccalecca e il croccante. Per fare il leccalecca era sufficiente mescolare e scaldare zucchero e glucosio, formare un amalgama da versare in stampi a forma di animale, poi lasciare essiccare. Negli anni Cinquanta era una grande novità! Il croccante si faceva con zucchero caramellato versato sulle mandorle e spezzato in pezzi più piccoli una volta che si era indurito. Fu per tutte queste lavorazioni che comperarono un tavolo in marmo per la cucina di casa! I dolci artigianali erano riposti in barattoli di vetro o plastica trasparenti, con il tappo svitabile, che facevano bella mostra sul retro del chiosco. Erano tanti i recipienti nella baracchina della Nanda! Alcuni contenevano fragole zuccherate gommose bianche all'interno e rosse all'esterno; altri invece erano ripieni di limoncini gialli che probabilmente erano fatti allo stesso modo delle fragole ma che il colore faceva sembrare diversi. In altri barattoli c'erano tante varietà di *sumiclézià*, la liquirizia: radici, more, rotelle, bastoncini ripieni e soprattutto i burdigoni, i piccoli ed economici burdigoni, che prendevano il nome dalla somiglianza con gli scarafaggi. Altri barattoli contenevano squisite caramelle di mela, le dolcissime Pomo, poi altre caramelle gommose a forma di cocacola o di cocodrillo. In un vaso c'erano pastiglie verdi zuccherate che sembravano Valda; in un altro facevano bella mostra centinaia di dischetti bianchi che avresti detto che erano di gesso ma che in realtà avevano il sapore di menta. Poi ancora c'erano i piccoli caramellini argentati chiamati Caracatù, le gomme del ponte Brooklyn, i chewingum di Paperino e le famosissime e balsamiche Resoldor di Gazzo- ni che, sulla scatola, portavano la seguente filastrocca: *Sento*

in bocca un pizzicore, un piacere mai provato e del bacio dell'amore è più caldo e profumato. Tu fai bello ogni ristoro, tu fai dolce ogni sospiro. Resoldor, oh, sole d'oro... ah! come respiro!

Poi i brustolini. Nel dopoguerra gli ambulanti persicetani che avevano la licenza di vendere i semi di zucca erano la Rosetta e suo marito *Menego*; Rosetta stazionava vicino al teatro e aveva una cesta coperta da una piccola tovaglia e un bicchiere di legno che fungeva da misurino. Poi arrivò un'altra famosa venditrice, Maria Cocchi, la signora con la gamba di legno; Maria vendeva i brustolini sotto al portico del Comune davanti alla tabaccheria Frati; anche il suo banchetto si riduceva a una sedia, una cesta e un misurino. In questo commercio si inserì De Toma; comperava i brustolini da un contadino che aveva già provveduto a pulire la zucca e a togliere e seccare i semi. Al contadino quelle zucche lunghe e gialle servivano per cibare i maiali ma se c'era la possibilità di guadagnare qualcosa in più non si tirava indietro! Per De Toma la lavorazione era lunga perché i semi di zucca erano sporchi e dovevano essere salati e tostati. Con un setaccio, *al zdáz*, toglieva la *sfarósclá* poi metteva i semi puliti in appositi contenitori. Nel frattempo faceva bollire acqua salata in un pentolone che veniva poi versata

nei contenitori. Lasciava i brustolini fermi per qualche giorno, mescolando di tanto in tanto, fino a che l'acqua non era tutta assorbita; poi li rovesciava su alcuni tavoli e li lasciava in mezzo alla strada a seccare. La sera, onde evitare che qualche passante allungasse le mani, De Toma rinchiudeva i tavoli in un garage di Piazza XXIV Maggio. Quando i brustolini erano finalmente asciutti, li portava al forno da Gioele per tostarli un po', infornandoli come biscotti a una temperatura di centoquaranta gradi. Per completare la produzione rimaneva solo l'impacchettamento. Nei primi anni venivano stipati nei soliti barattoli e venduti in sacchetti di carta calcolando la quantità con un misurino; poi si passò ai *sachét ed brustulén*. Si riempivano a mano piccoli sacchetti, che venivano chiusi con la graffettatrice. Infine si arrivò alla macchina automatica.

Con i ghiaccioli artigianali la baracchina fece l'affare più grosso. Il segreto di quei piccoli e gustosi ghiaccioli era l'utilizzo dei prodotti da gelato e l'aggiunta di un po' di latte che li ammorbidiva un po'. C'erano trenta gusti diversi: mirtillo, cocco, menta, limone, arancia, liquirizia, lampone, pesca, anguria, melone, puffo azzurro e altri ancora; quello alla fragola era la fine del mondo. Un anno la baracchina ne vendette più di cinquantacinquemila; una cifra enorme, più di centocinquanta al giorno di media! Il grande successo, oltre alla bontà, era dovuto anche al fatto che, quando nel bastoncino compariva la scritta De Toma, allora si poteva tornare alla baracchina e ricevere un ghiacciolo gratis! Quando all'inizio era importante fare pubblicità, c'era un bastoncino vincente ogni cinque. Se capitava la giornata fortunata se ne potevano mangiare anche tre o quattro consecutivi al prezzo di uno! Poi, dopo il periodo promozionale, si passò a uno ogni venticinque. Con il limone era subito chiaro se il bastoncino era vincente, con gli altri gusti si doveva attendere

Dal gruppo astrofili persicetani
Niccolò Copernico (1473-1543)

Gilberto Forni

La rivoluzione copernicana pone il Sole al centro del sistema planetario (eliocentrico), al contrario del sistema precedentemente in uso che prevedeva la Terra al centro del sistema solare (geocentrico). L'introduzione fa immaginare Copernico come la figura di un rivoluzionario, invece l'esistenza del nostro Niccolò fu cauta, piatta e noiosa, piena di titubanze e timori. È buffo che un personaggio il cui nome oggi evoca sconvolgimenti dell'ordine costituito, punti di vista anticonformisti e battaglie contro l'oscurantismo sia stato in realtà un pavido e obbediente conservatore, un pedante antimoderno, un rispettoso fautore del principio d'autorità.

Segue a pagina 12 >

di arrivare a metà del ghiacciolo. Chi non voleva aspettare tanto non doveva fare altro che ingoiare l'intero ghiacciolo, come faceva Roberto Forni che riusciva a mangiare un ghiacciolo in un unico boccone sradicando con i denti il bastoncino!

C'erano poi le occasioni speciali; ad esempio, durante il periodo natalizio, spuntava un banchetto costruito con un asse di legno e due cavalletti dove si esponevano le calze della Befana oltre a oggetti e dolciumi da appendere all'albero di Natale. C'erano la fiaschetta, il Babbo Natale, la matita, il lampione, la banana di cioccolata ripiena e il carbone dolce. Lo stesso banchetto veniva riproposto in periodo di Carnevale ma questa volta per vendere coriandoli, stelle filanti, trombette, cappelli e lingue di Menelik!

La baracchina era un luogo di incontro a tutte le ore del giorno; pensionati, ciclisti della domenica, società carnevalesche, gruppi di ragazzini al pomeriggio o casalinghe in giorno di mercato; alcune sedie e tavolini consentivano di fermarsi un po' a chiacchiere, mangiare un gelato o bere un frappè. Quando, negli anni Cinquanta e Sessanta, Carlo accendeva la radio per ascoltare il Giro d'Italia, arrivavano all'improvviso decine di persone che magari non comperavano nulla, ma che affollavano piacevolmente questo angolo di Persiceto. Anche al bar di fronte vedevano con piacere gli assembramenti alla baracchina della Nanda perché portavano clienti pure a loro. Anzi, c'erano dei veri e propri scambi! Ad esempio capitava che la Nanda o Carlo portassero il gelato a qualche giocatore di carte seduto al tavolino da Cecco. C'era anche chi entrava al bar e si sedeva con il gelato appena comprato alla baracchina! Ad un certo punto comparve su un muro vicino la scritta "Disco Nanda". Una presa in giro, certamente, ma anche un riconoscimento pubblico involontario di quanto la Nanda fosse comunque radicata nel tessuto sociale persicetano, anche nelle generazioni più giovani che la vedevano come la nonna di tutti o, meglio ancora, una simpatica befana presente tutto l'anno. Chiunque sia cresciuto nell'epoca del chiosco, non può che ricordare di aver visto la Nanda sempre lì, quasi fosse la sua unica casa. È per questo che la maggior parte dei ricordi legati a lei è associato alla baracchina. Ma non tutti.

Negli anni Cinquanta c'erano due cinema estivi, la Taverna Rossa, che sorgeva tra Via Marconi e Via Rocco Stefani, dove ora c'è il palazzo dell'INPS, e l'Arena Azzurra, nello slargo che c'è tra i palazzi di Via Guardia Nazionale, Corso Italia e Via Marconi. La Nanda li frequentava assieme a Teresina, moglie di Mazzoni il gelataio; erano le due spettatrici più temute dei cinema. Quando l'azione si faceva concitata cominciano a parlare a voce alta: "Óddio, Nanda sá suzéd!" e la Nanda, che probabilmente aveva già visto il film tre o quattro volte, raccontava a voce alta quello che sarebbe successo dopo tanto da farsi sentire anche dagli altri spettatori! Così, in quegli anni, l'espressione "Ob, fèt la Nanda?" veniva rivolta a chiunque raccontasse le scene successive di un film durante la visione; qualcuno usa ancora oggi quel modo di dire. Ma non si limitavano a quello; se il film non

lo avevano mai visto e una scena le spaventava, si nascondevano la faccia tra le mani e cominciano a gridare, insomma uno spettacolo nello spettacolo! Uomo di spettacolo, o meglio di Carnevale, fu anche Nicola. Fu tra coloro che contribuirono alla ricostruzione dei corsi mascherati nel dopoguerra e fu pure interprete di Re Bertoldo, anche se sempre in occasioni diverse dal Carnevale ufficiale.

E così la baracchina andò avanti accompagnando tutta la vita adulta di Nanda e De Toma. Erano ormai passati quasi quarant'anni dall'apertura quando, nel 1985, arrivò il momento di tirare giù la saracinesca per l'ultima volta. Ormai la Nanda aveva sessantasette anni, Nicola aveva superato i settanta e Carlo non poteva più sostenere da solo il tanto lavoro necessario a far funzionare la baracchina. La Nanda aveva ancora energie da spendere e si buttò nella produzione di tortellini, aiutando per molto tempo il negozio della Nora. Si dedicò anche a "segnare" i



Nicola Di Toma e la lavorazione dei brustolini

fuochi di Sant'Antonio e *al znéstár*, il colpo della strega, attività per la quale non si faceva pagare ma chiedeva solo di andare in chiesa ad accendere qualche candela. Pure Nicola non riusciva a stare senza far nulla, così convertì il garage di Piazza XXIV Maggio in un'officina dove riparava biciclette; quando le rimontava si accorgeva sempre che era rimasto fuori qualche pezzo! Nel 1990 festeggiarono i cinquant'anni di matrimonio e quasi arrivarono a sessanta. Nicola se ne andò nel 1998 a ottantaquattro anni, Fernanda due anni dopo a ottantadue; entrambi scrissero pagine importanti della storia di Persiceto, una storia semplice, fatta di persone semplici e di eventi ancora più semplici, una storia che non viene ricordata sui libri ma che è impressa nella memoria di chi li ha conosciuti, una storia che, come tante altre piccole vicende di paese, contribuisce a forgiare l'anima di una comunità.

Oggi, nel 2012, quelle duecentocinquanta lire di paghetta giornaliera equivalgono a tredici centesimi. Non si comprano né gelati, né brustolini, né cricri; forse un burdigone, magari due. È questo che penso mentre, camminando in Via Roma, osservo un piccolo tubo che spunta dall'asfalto e qualche gancio ancora appeso al muro. Allora chiudo gli occhi e rivedo me stesso bambino, seduto sulla bici da cross con il sellino lungo e una mano appoggiata alla baracchina, mentre la Nanda grida: "Ob cinó, tira zó clá mán!"

Se arrivate da Via Castelfranco e poi vi immettete in Via Fosfato, nel primo cortiletto sulla destra vedrete un carretto; è il primo mezzo utilizzato da Nicola Di Toma. Se invece siete ad una qualche fiera del gelato e incontrate un'oca, non abbiate dubbi, è proprio lei; gli ultimi avvistamenti certificati sono stati a Padova e a Napoli.

Infine, un grosso grazie a Carlo e Gianna per aver condiviso ricordi e fotografie e a Giorgina, straordinaria memoria storica degli eventi paesani.

Continuo di pagina 10 >

La ragione che lo indusse a mettere mano al sistema tolemaico non fu distruggerlo, ma piuttosto perfezionarlo, per renderlo ancora più aderente ai dettami di Aristotele. Tolomeo, come abbiamo visto in un articolo qualche mese fa, per accordare il suo modello con le osservazioni, era stato costretto ad apportare delle variazioni alla rigida uniformità dei moti circolari. Copernico pur di non dispiacere ad Aristotele e rinunciare o modificare l'uso dei cerchi, pensa ad un sistema in cui è la Terra a girare attorno al Sole. Butta giù le sue idee sui moti planetari in un libretto che non suscita più di tanto clamore, lui stesso non sembra nemmeno tanto convinto del sistema messo in piedi. Dopo venticinque anni, un giovane matematico di nome Giorgio Gioacchino Retico venuto in possesso del libretto, inizia a bombardare di domande, dubbi e suggerimenti l'ormai anziano Copernico. Dopo due anni di tira e molla Retico riesce a convincere Copernico a pubblicare il *De revolutionibus*. Il libro viene pubblicato il giorno della morte di Copernico, in esso sono riportati i punti più salienti della teoria astronomica riguardante il sistema eliocentrico, il corretto posizionamento dei pianeti, la rotazione quotidiana della Terra attorno al proprio asse, la precessione degli equinozi. La rivoluzione copernicana si fece solo molti anni dopo e, in un certo senso, malgrado Copernico.

The dark side of the man

25 volti in cerca d'autore

Gianluca Stanzani

Foto: Massimo Persiani

Si è svolta lo scorso 18 febbraio, nella splendida cornice della chiesa di Sant'Apollinare, la presentazione del libro *Serial Chillers. 25 incensurati in cerca d'autore* (Maglio Editore); l'antologia che raccoglie i venticinque racconti finalisti del concorso letterario *Serial Chillers Award 2011*. A

presenziare all'evento:

Eleonora Grandi (Maglio Editore), Dimitri Tartari (Assessore alla Comunicazione del Comune di S.G. Persiceto), Fabrizio Belardetti (fotografo e ideatore del concorso) e Lorian Macchiavelli (scrittore e padre del noir italiano), oltre ad una gremita platea di

intervenuti e di selezionati scrittori.

Ma facciamo un passo indietro, (cinematograficamente parlando diremmo un flashback) e riavvolgiamo il nastro della memoria e del concorso in questione.

"Serial Chillers. 25 incensurati in cerca d'autore" era il tema originale di un concorso letterario avviato la scorsa estate, che prevedeva il ribaltamento di alcuni stereotipi legati "all'apparire", al potere delle immagini ma anche ad un discorso di comunicazione in senso lato.

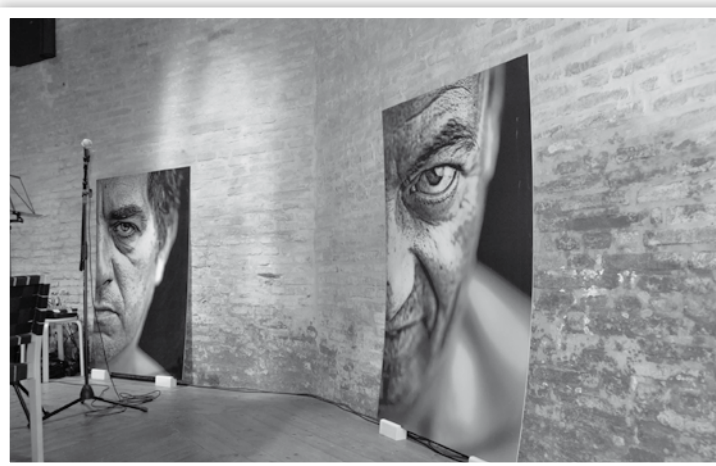
Il concorso, ideato dal fotografo persicetano Fabrizio Belardetti e coadiuvato dalla Maglio Editore di S.G. Persiceto, metteva in campo venticinque volti di uomini e donne che si erano prestati al "gioco": apparire come non si è. Venticinque scatti di venticinque emivolti, presi nella loro più assoluta crudezza e nudità epidermica. Volti senza trucchi, scabri, amplificati nelle loro pieghe, escrescenze e piccoli difetti cutanei, grazie alle inquadrature ravvicinate scelte dal fotografo; una sorta di macrofotografia di ritratto (se ci concedete il termine). Venticinque emivolti, che data la loro distanza dall'obiettivo, paiono scavati nell'anima e prestarti all'arroganza del mezzo fotografico. Quante culture "altre", lontane dalla nostra oc-

cidentale, subiscono ancora con timore l'occhio fotografico che ne capta la paura atavica d'esserne intrappolati, come sotto l'influsso d'incantesimi malefici e malvagi...

Ma torniamo ai nostri venticinque individui, venticinque "cavie" di un laboratorio dell'apparire e del pre-giudicare.

Perché una delle caratteristiche della cultura occidentale è quella sua preponderanza estetizzante dell'apparire, prima ancora dell'essere. E se è vero il detto "l'abito non fa il monaco", anche il contrario, il suo ribaltamento, ha un fondo di verità. Se andando per la strada incontrassimo un uomo in saio o in abito talare, ci porremmo il dubbio che egli sia ciò che non è? Forse a Carnevale (ecco il ribaltamento), ma nel

resto dell'anno ciò non ci porrebbe dubbi, anzi, certezze sacrosante! E sempre sul "gioco del piccolo estetista", quante volte ci siamo "fatti belli", lavati e curati per piacere agli altri, e quante volte quella stessa bellezza siamo andati a ricercarla



nell'incontro con gli altri? Nell'incontro con un bell'uomo o una bella donna, selezionando e scartando "gli altri", quelli un po' meno belli, un po' meno curati e meno appariscenti. "Selezione naturale", potremmo dire o forse "selezione innaturale", pieni come siamo di trucchi, maschera, siliconi e

abbronzanti vari (la fortuna dei centri estetici).
Guardando questi venticinque volti, la bellezza sembra sfug-



gita dai loro corpi e tenderemmo a evitarli e fuggire dai loro sguardi... occhi cattivi, penetranti, certamente di persone malvagie, chiaramente dei pregiudicati... Pre-giudicato: un aggettivo pienamente calzante ci viene in soccorso e ahimé, ci mostra il nostro dolo. Il nostro giudizio anticipato, la nostra sentenza già scritta nell'arco di un battito di ciglia. E proprio su questo *imprinting* si è mosso il concorso letterario (riportiamo stralcio del bando di concorso): *Il progetto nasce dall'idea, provocatoria, di associare profili criminali a soggetti incensurati. Infatti, le persone ritratte, devono possedere certi requisiti per potere partecipare: fedina penale pulita, carattere pacifico, generale rifiuto della violenza. [...]*

L'obiettivo è quello di provocare il pubblico, spingendolo a credere che quello che vede corrisponde a quello che legge (le storie contenute nell'antologia). In realtà è tutta una finzione, che una volta rivelata, sottolinea l'aspetto più grottesco del rapporto che la società ha con i mezzi di comunicazione.

Quindi un *imprinting* non solo di carattere estetico ma anche morale. L'altro aspetto interessante è invece il rapporto di subalternità ai media, l'essere molto spesso succubi vittime delle notizie "sparate" dai mezzi di comunicazione. Vittime così non solo dell'artificio estetico, ma anche della parola scritta, quella tangibile, che fino a poco tempo fa i nostri padri avrebbero dichiarato "verità inconfutabile". Sbatti il mostro (vero o presunto) in prima pagina, cotto e servito in pasto a una società col gusto del macabro e del violento.

Il nome del progetto pone l'accento sul fatto che si sta parlando di chillers, non di killers; anche se in italiano le due parole si leggono allo stesso modo, i significati sono oppo-

sti.

I chillers sono persone tranquille, posate e mansuete, che non farebbero male a una mosca. I killers magari lo sono a volte, ma altre volte compiono atti di inusitata violenza.

Ogni giorno siamo inondati di notizie che ricalcano fatti violenti accaduti vicino e lontano da noi, e ci incuriosiamo di fronte ai dettagli più macabri.

La nostra sensibilità si sta appiattendendo sempre di più, si sta anestetizzando fino a non "scandalizzarci" di fronte ai comportamenti più aberranti dell'uomo: le notizie ci attraversano senza lasciare traccia. Da qui nasce il concetto di attirare l'attenzione delle persone verso fatti potenzialmente veri, terribili, e di analizzare la violenza che ci circonda. [...]

L'obiettivo è quello di provocare il pubblico, spingendolo a credere che quello che vede corrisponde a quello che legge. In realtà è tutta una finzione, che una volta rivelata, sottolinea l'aspetto più grottesco del rapporto che la società ha con i mezzi di comunicazione. Perciò il lettore questa volta è costretto ad aprire gli occhi e a porsi delle domande.

Saranno perciò i partecipanti al concorso a costruire una visione "globale" della violenza e degli aspetti che condi-



zionano la vita delle persone.

Da qui nasce l'oggetto del progetto: raccontare storie di disagio e violenza attraverso volti di persone totalmente estranee ai fatti, ma consenzienti, i serialchillers, incensurati in cerca d'autore.

Ne parliamo con uno dei venticinque autori selezionati e presenti nell'antologia: Luca Fassina.

Ciao Luca. Due parole su di te?

Ciao Gianluca. Sono di Milano, classe 1970. Giornalista dall'Ottantotto; scrivo saggi, romanzi e storie brevi. Ho col-

laborato con la bellissima rivista "Noir", ho una rubrica sugli Almanacchi della Bonelli Editore e una su Grazia, sceneggio la webcom Gamers (su YouTube tutti i martedì) e ho un'agenzia di comunicazione (www.lowcostcomunicazione.it). L'ultima fatica? Una gita tra i Fantasmi di Milano per le



Passeggiate D'Autore (Pluriversi). Adesso cerco un editore per un saggio che parla delle ricette di cucina nei libri di Stephen King.

Quando hai saputo del concorso che cosa ti ha convinto a parteciparvi? So da Fabrizio che la cosa ti aveva entusiasmato...

Sfogliando le foto in internet (www.serialchillers.it) ho provato un brivido insolito per uno dei SerialChillers. Ho ripetuto l'esperimento per tre o quattro volte, guardandole in ordine sparso e il risultato è stato sempre lo stesso: Tcheko Ossich mi chiamava e voleva assolutamente parlare con me della sua storia. Ne è uscito un racconto che mi piace molto e del quale vado decisamente orgoglioso. Tanto che sto scrivendo un prequel, che parla della sua adolescenza, quando con un altro nome e in un altro Paese ha iniziato la sua "carriera". Se avete letto il racconto, sapete che di storie da raccontare questo personaggio ne ha davvero tante!

Oltre alle foto penso che anche il bando presentasse caratteristiche molto particolari... per un concorso.

Certamente anche il bando era insolito... l'idea di giocare sulla pronuncia italiana/inglese del titolo è molto bella, e il concetto di "pacifisti seriali" mi ha intrigato da subito.

Pacifisti seriali? Spiegati meglio.

Guardando quelle foto ti viene automatico pensare a dei criminali mentre invece sono persone non solo assolutamente normali ma che hanno fatto della loro vita un simbolo di non violenza e di rispetto per il prossimo.

Il concorso si è concluso e quello che ne rimane è il libro, edito dalla Maglio Editore. Come ti sembra la selezione dei testi e il risultato complessivo della pubblicazione?

Anche se capisco le esigenze che hanno portato a questo formato, mi è dispiaciuto per come sono state impaginate le (splendide) foto di Fabrizio: avrebbero avuto un impatto maggiore se fossero state tutte messe sulle pagine di destra. Su ventisei racconti (contando anche l'inedito di Macchiavelli) una ventina superano a pieni voti il mio modesto giudizio; in generale si sente la mancanza di "mestiere" di chi ha scritto che, se da un lato è il suo bello

perché testimonia la spontaneità del concorso, dall'altro penalizza il futuro del libro, perché manca di coesione.

Disomogeneità a parte, che reputo fisiologica in una pubblicazione antologica di un concorso, consiglieresti ai tuoi amici l'acquisto del libro?

Visto che ci ho scritto non vedo perché non dovrei. Lo sto pubblicizzando con tutti i miei contatti: web, radio... abbiamo persino ottenuto degli spazi sui fumetti della Bonelli...



Oltre a Luca Fassina, che ci ha accompagnato in questa intervista, gli altri autori presenti nell'antologia *Serial Chillers. 25 incensurati in cerca d'autore* (Maglio Editore) sono: Alberto Oggero, Fabrizio Merolle, Selina De Vivo, Alessandro Dall'Olio, Paolo Bartolozzi, Nunziatina Isgrò, Giuseppe Barcellona, Enrica Aragona, Andrea Mansi, Vincenza Giubilei, Alessandra Magnapane, Paola Beatrice Rossini, Alberto Garavello, Maria Genovese, Marco Bifulco,

Sergio Cova, Alessandro Marchi, Mauro Marconi, Federico Ferrari, Agostino Di Scullo, Francesco Clementi, Cristiano Salvi, Simone Di Renzo e Giusy Cafari Panico. Guest Star della pubblicazione, Lorian Macchiavelli, che ha "partecipato" al concorso con il racconto inedito: *La tragica fine di un uomo qualunque. O quasi.*

05-2012

Svicolando

INSERTO DI BORGOROTONDO DEDICATO ALLA TERZA EDIZIONE DEL CONCORSO LETTERARIO SVICOLANDO "ATTENZIONE CADUTA MASSI".
QUESTO MESE PUBBLICHIAMO IL RACCONTO:

REQUIEM PER UN PADRE

DI GIUSEPPE CAPUTI

• Professore, abbiamo un caso difficile in rianimazione...

L'assistente si riferiva ad un paziente, ricoverato sei mesi prima per trapianto e dimesso in attesa di disponibilità d'organo, che era arrivato in ambulanza a seguito di collasso.

L'uomo, dalle grandi mani ed occhi azzurri, era uno degli artisti più quotati di via Margutta: il volto, che sembrava scolpito nel legno sotto la grande barba bianca e illuminato da quegli occhi, dava un senso di tranquilla serenità.

• Che mi combina Randoni, che è successo?

Il vecchio aveva socchiuso gli occhi, stupito e attonito.

Il capo sul cuscino aveva qualcosa di ieratico, aumentato dalla luce blu sulla testata del letto e dal susseguirsi dei diagrammi sul monitor.

• Buonasera professor Cenci, come sta? – la voce veniva da lontano.

• Lo domanda a me Angelo? Deve lei spiegarmi come è arrivato qui ridotto in questo stato. L'hanno ripresa per i capelli!

Il vecchio parlava con voce stanca e Luca Cenci, coprimario di cardiocirurgia del policlinico Torvergata, seduto accanto al letto

e attento ai diagrammi che si rincorrevano sul monitor, era preoccupato che l'emozione non provocasse un nuovo collasso.

• Ho un figlio professore...

Aveva raccontato di quanto nella sua vita gli fosse stato difficile esprimere un affetto semplice, comune a tutti e come gli fosse quasi impossibile superare quella strana ritrosia a mostrarsi nudo, protetto solo dall'affetto che non riusciva a mostrare.

• Non sono mai riuscito a dirgli serenamente: ti voglio bene...

Aveva mascherato l'apprensione come severità e timore di ferire come timidezza ma, in realtà, quello che rimaneva dentro era il profondo, impalpabile dolore di non sapersi esprimere, lasciando spazio ad altri di appropriarsi dell'amore di quel ragazzo.

E lui era passato in seconda linea, forse proprio nel momento in cui un figlio avrebbe avuto bisogno di sentire il calore del padre. Risultato: non sarebbe mai riuscito a raccontare a Giorgio la realtà di quel profondo affetto che non riusciva ad esternare per esprimere qual-

CONCORSO SVICOLANDO
EDIZIONE 2011

TERZA EDIZIONE - PREMIO SVICOLANDO
CONCORSO NAZIONALE DI SCRITTURA
IN MEMORIA DI GIAN CARLO BORGHESE
NARRATORE PERSICETANO

ATTENZIONE, CADUTA MASSI!
Storie di ostacoli, svolte ed eventi inattesi

AL CONCORSO A TEMA POSSONO PARTECIPARE TUTTI, DESCRIVENDO CON BREVI RACCONTI
ESPERIENZE, RICORDI E SOGNI DI EVENTI IMPREVISTI E CASI IMPROVVISI DI DIREZIONE.

GLI SCRITTI DEVONO ARRIVARE ENTRO IL 30 LUGLIO 2011.
I TESTI VINCITORI SARANNO PREMIATI CON BUONI PER L'ACQUISTO
LIBRI E VERRANNO PUBBLICATI SULLA RIVISTA "BORGOROTONDO".

IL BANDO SI PUÒ SCARICARE DAL SITO WWW.BORGOROTONDO.IT
INDIETRE LO SI PUÒ TROVARE ALLA LIBRERIA DEGLI ORSI, PIAZZA DEL POPOLO N. 2
PER INFO: BORGOROTONDO@GMAIL.COM

SAVA SVEVASTRA
Cassa di Risparmio, tel. 081 833322
San Giovanni in Perpetua
www.svevastro.it

LIBRERIA DEGLI ORSI
Piazza del Popolo, 2, tel. 081 487470
San Giovanni in Perpetua
Cassa di Risparmio, tel. 081 833322
Cassa di Risparmio

cosa bloccato dentro, da sempre e della quale è cosciente solo il protagonista ma che nessuno è disposto a credere.

• Avrei voluto... avrei dovuto capire... non ho mai saputo come fare...

Ma il mondo correva e lui era travolto dall'urlo del tempo: sugli aerei, sulle autostrade... ovunque, lasciandogli l'amaro di non riuscire a trasmettere la profonda emozione di quell'amore che

portava dentro. E Giorgio veniva blandito da altri e allontanato dal padre che, nell'apparenza, non lo considerava ma che, in quella realtà più profonda ma purtroppo impenetrabile, lo amava profondamente e teneramente.

• Ora ha trent'anni ma l'ho perduto professore, da molto tempo... La voce del vecchio era piegata

- Posso esserle utile professore?
- Grazie Luisa, rimango io un po' qui accanto a lui.
- E lei Randoni come sta? Questa sera per televisione hanno parlato dei suoi quadri!

Il vecchio aveva sorriso ma non di piacere, solo un movimento delle labbra diretto al mondo quasi a voler dire che ogni presunzione

corso infinito.

- Sarà stanco Angelo, la lascio riposare.
- Voleva sapere perché professore?
- Se ha voglia di raccontare... ma non si stanchi!
- Stancarmi? Parola difficile da paragonare al dolore, dei due uno uccide. Che giorno è oggi?

- Il 24 agosto.
- Dovevo incontrare Giorgio il 23, il giorno del mio compleanno...

Da molto tempo il loro rapporto aveva problemi sempre più difficili e, l'ultima volta, era stato lui a contattare il figlio dopo un anno di silenzio.

Si erano incontrati ma era stato solo il proseguire di incomprensioni indefinibili fatte da un amore grande, mai dichiarato la cui amarezza permaneva nell'anima. Perché?

Il vecchio non lo sapeva, tutto si mescolava in un continuo stare in guardia per paura di ferire o essere ferito, nella consapevolezza che darsi sarebbe stato un non ritorno, un debito anti-

co di amore mai pagato o almeno non nel modo giusto.

- Come riparare un errore di anni coperto da altri errori? – balbettava.

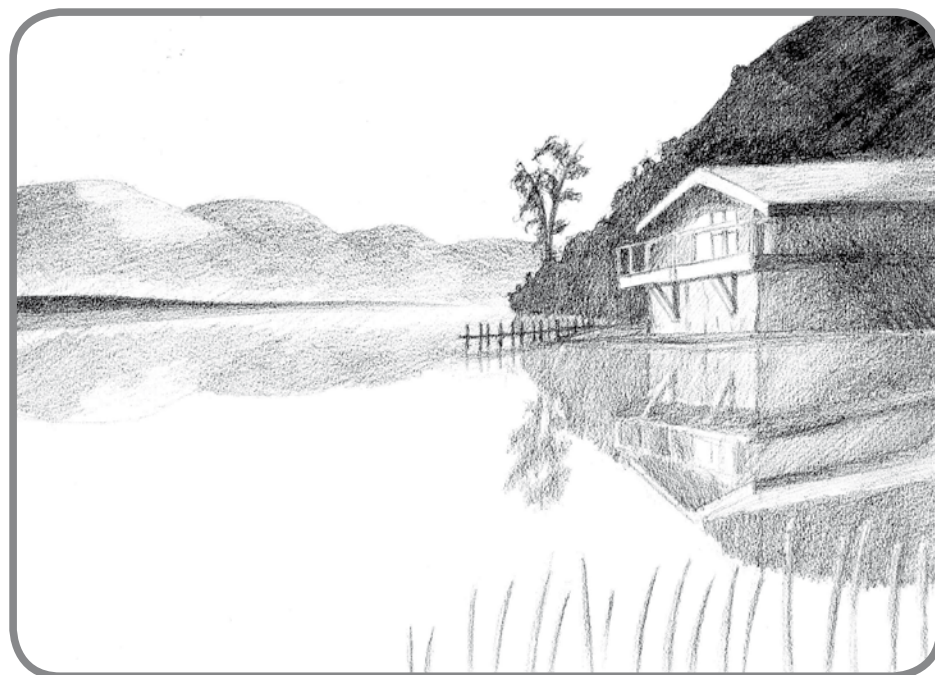
Aveva provato, a cominciare da se stesso, convincendosi di dover solo dare senza attendersi nulla ma era impossibile liberare antichi ricordi bloccati nell'anima.

Sul monitor apparivano movimenti di ellissi fuori norma.

- Un amore difficile professore! – un singhiozzo.
- Si calmi Angelo, si è fatto tardi e devo fare un giro in corsia – fece atto di alzarsi.
- Professore... abbiamo discusso e... Giorgio mi ha attaccato il telefono.

La linea sul monitor si era appiattita.

Il cuore del vecchio aveva cessato di battere: era mio padre.



DISEGNO DI VINCENZO CITRO

da una rassegnazione che ormai aveva accettato.

Il medico controllava il monitor ma era come se il cuore avesse deciso di non soffrire più, allungandosi in lunghi percorsi di linee e apici: avrebbe potuto essere la fine, quella fine serena che Angelo Randoni aveva accettato da tempo, da quando si era ritirato in quella piccola casa sul lago di Bolsena dove si dedicava alla pittura.

- Ero ricco, manager affermato con un'azienda florida di componenti elettronici, ma ora nulla è rimasto, vivo solo, guardo il lago, dipingo ed i miei quadri piacciono perché in essi io trasporto il dolore di quell'affetto che mi è mancato.
- Ma tutto questo Angelo, cosa c'entra con il collasso?

Accanto al letto si era fermata l'infermiera del turno di notte.

da parte di chiunque di gestire le sue emozioni trasportate sulle tele era un percorso inutile.

- Sono veramente belli Luisa, ne ho uno anche io – aveva detto Cenci.

• È fortunato, i lavori di Randoni sono introvabili e si dice che li regali soltanto.

- Vero, a me lo ha regalato.

Angelo seguiva il colloquio, nella luce azzurra le mani che sapevano così bene trasportare le emozioni sulle tele, giacevano abbandonate, quasi dimenticate salvo in alcuni momenti in cui l'indice si muoveva come al ritmo di una sinfonia lontana, quasi un requiem. Dal corridoio il suono di un campanello.

- Ho un paziente che chiama, vi lascio...

- Certo Luisa, faccia pure.

Il monitor continuava il suo per-

“Ogni vita merita un romanzo... sempre”

La fragilità fa parte della vita e delle forme dell'umana fragilità non può non occuparsi la psicologia.

Fragile è una cosa, una situazione che facilmente si rompe; fragile è un equilibrio psichico, emozionale, che facilmente si frantuma; fragile è tutto ciò che riguarda le sconfinite aree dell'essere uomini. Fragili sono anche le parole e le relazioni che si formano e dissolvono tra noi e gli altri, che si accendono e si spengono, portandosi dietro un mondo di significati.

La psicologia ha continuamente a che fare con le parole. Le parole descrivono, trasformano, creano emozioni, indagano, evocano, incantano, complicano; attraverso esse (ma non solo) l'uomo narra se stesso e gli altri.

Mc Adams (1993) sostiene che *“gli esseri umani sono per loro natura narratori di storie”*.

Le storie sono i mezzi attraverso cui possiamo rivelare noi stessi ed il nostro mondo agli altri. Il racconto del nonno al nipote pieno di avvenimenti accaduti in un tempo passato, la favola che i genitori narrano al loro bambino, il diario segreto di un adolescente, i graffiti sui muri, le prime parole dei bambini, il racconto di sé nel dialogo con uno psicologo, ci parlano delle diverse forme che può assumere la narrazione.

Viviamo immersi nelle storie, ripensando e soppesando il senso delle nostre azioni passate, immaginando le azioni future, elaborando il nostro presente. Al tempo stesso ci mescoliamo con le infinite narrazioni degli altri spinti dal bisogno primario dell'uomo di conoscere ciò che lo circonda.

Raccontare e raccontarsi sono tra le più antiche ed universali attività dell'uomo. Alla base vi è il bisogno di farsi sentire, di essere accettati e capiti, un bisogno che, mai appagato del tutto, e mai veramente appagabile, continua a generare il desiderio di raccontare.

La narrazione della propria storia permette di dare una struttura coerente alle proprie esperienze e comprendere se stessi; essa richiede di unificare i vari elementi ed avvenimenti accaduti in una *trama unica* che abbia un senso e una sua continuità esistenziale per costruire una propria visione di sé e del mondo. Essa offre un senso di consequenzialità alle cose, la possibilità di vederle come ponti che uniscono passato, presente e futuro.

Il racconto, pertanto, ordina elementi apparentemente disconnessi e, al tempo stesso, permette al soggetto di ricollocarsi nel tempo e nello spazio, in una parola di storicizzarsi.

Le storie di ogni uomo hanno in fondo contenuti simili a quelle dei personaggi del mito e degli eroi delle leggende: svelano, illustrano, si confrontano con i grandi temi dell'esistenza umana: la paura, il coraggio, la conquista dell'autonomia e della maturità, il distacco dai genitori ecc, richiamano “soluzioni di sopravvivenza”. Come prodotti fondamentali dell'esperienza sociale, le storie riflettono ed includono regole e modelli cul-

turali comuni, analizzano le cause dei comportamenti umani, consentono di percepire gli individui come “soggettività” dotate di scopi, valori, legami.

Non vi è dubbio che una parte molto importante dello sviluppo è affidata al grande piacere che i bambini provano nel sentirsi raccontare dagli altri cosa hanno fatto: “siamo stati in giardino poi abbiamo visto quella cosa...” a testimonianza di come le esperienze che facciamo sembrano acquistare un proprio “peso specifico” se ci si torna sopra, le si racconta e ricorda.

Attraverso questo processo il bambino vede, da un lato una tumultuosa realtà psicologica ed emozionale assumere una sorta di ordine e di riconoscibilità, dall'altro si rispecchia nel racconto che gli viene offerto ed impara a conoscere se stesso. I bambini che costruiscono con i genitori racconti di eventi di cui sono stati testimoni cominciano poi a narrare se stessi e il contenuto delle loro fantasie e dei loro ricordi diventa parte integrante e attiva del loro mondo interiore.

Il raccontarsi, quindi, è un atto privato, ma al tempo stesso intrinsecamente relazionale. Anche la narrazione in psicoterapia vuole incoraggiare la persona a non sentirsi prigioniera della propria storia, aiutandola a trovare una nuova lettura dei propri vissuti ed una conoscenza più profonda dei modelli abituali che ognuno usa per parlare di sé.

Il terapeuta è una sorta di “romanziera” che aiuta l'Altro a ritrovare la trama di una storia che aveva perduto.

La persona in terapia, mentre parla, si ascolta e cambia il proprio punto di vista sperimentando narrazioni di sé diverse. Gradualmente diviene consapevole delle storie che a sua insaputa costituiscono la vera trama delle sue azioni e che la spingono a ripetere comportamenti poco adattivi o sintomatici.

Ogni narrazione della storia di vita diventa quindi terapeutica in quanto permette il graduale dispiegarsi di una diversa rappresentazione di se stessi e offre a chi narra la possibilità di trasformarsi.

In questo modo e con questo senso, il protagonista del film “La leggenda del pianista sull'oceano”, dice: *“Non sei completamente sconfitto fino a quando hai una buona storia da raccontare e qualcuno a cui raccontarla”*.

Bibliografia:

- Demetrio, D. (1996), “Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé”, Raffaello Cortina Ed, Milano
Demetrio, D. (2000), “Raccontare e Raccontarsi”, Raffaello Cortina Ed, Milano

Per eventuali chiarimenti ed approfondimenti rivolgersi alla redazione del giornale o scrivere a: drBFpsi@gmail.com



Il Filò

Un episodio vissuto tratto dai *Ricordi* di Giorgio Davì

In quelle lunghe giornate di nebbia e di pioggia il freddo invitava a stare rintanati al caldo ma, per vincere la solitudine, i campagnoli invitavano i vicini al Filò.

Da noi si faceva in uno stanzone vuoto da quando la famiglia era diventata meno numerosa. Mio padre accendeva la grossa stufa di terracotta un'ora prima in base al principio che "è più facile trovare legna che amici".

Verso sera, quando le luci del paesino erano solo un chiarore lontano in un deserto di neve e di fango, giungeva una chiassosa

processione di uomini, donne, bambini, fidanzatini in "libertà vigilata" e ragazze irrequiete che era meglio tenere sottocchio. Erano tutti carichi di qualcosa: fasci di vimini e di giunchi, gomitolini di spago, sacchi di pannocchie ed anche il necessario per fare la calza.

Poiché si diceva in giro che "chi non è operoso è un lazzarone", ognuno sceglieva una sua temporanea occupazione.

Dopo i saluti rituali si sedevano in circolo e sul tavolo apparivano come per incanto castagne secche, semi salati di zucca, mistocchine, aromi per il vin brulé e talvolta... un fiasco di grappa clandestina.

Per me quegli incontri furono importanti quanto la scuola perché fu in quelle sere che mi vennero descritti i personaggi dei *Promessi Sposi*, Pia de' Tolomei, Cirano...

Molti mi furono narrati da una vecchia che aveva fatto solo la terza elementare ma conosceva Dante a memoria e mi invogliò a leggere, a conoscere, a cercare.

Ascoltavo i racconti dei reduci e degli sfollati (che avevano abbandonato in granaio tanti libri e riviste che costituirono in seguito la mia biblioteca personale) e sera dopo sera cominciai a rendermi conto di come fosse meraviglioso ma anche terribile il mondo là fuori.

In quel nudo stanzone come sul palco di un teatro ognuno di loro mi appariva protagonista, attore e spettatore.

Tra tutti spiccava la figura di un vecchio Professore vestito con antiquata ma decorosa eleganza il quale, dopo aver acceso una sigaretta macedonia, con un rituale che già da solo

era uno spettacolo, ci parlava della mitica città di Spina e delle origini di quei luoghi. Narrava di tempi remoti, all'inizio del 1400, quando giunsero chissà da dove le cinque famiglie composte in prevalenza da vecchi, donne e bambini con gran quantità di bestiame spinte da qualche disastro storico.

Indicava in quali archivi vescovili aveva scoperto gli attestati di concessione provvisoria delle terre: era stato disposto che i profughi fossero esclusi dalle corvées servili e che per tre anni godessero di granaglie e protezione. Si rammaricava di non aver trovato notizie sul

loro luogo di origine; si sapeva che i loro cognomi erano stati assegnati e adottati, che pregavano in latino anche se non ne afferravano il significato. Che fossero nelle terre provvisorie essi lo avevano capito subito e già il primo anno (come documentato) avevano costruito un argine lungo 600 pertiche e alto 5 braccia e avevano separato le sorgive di acqua dolce dalle pozze salmastre.

Con i suoi studi e le sue ricerche, il Professore aveva seguito vicende e intrecci attraverso i secoli e fissando noi bambini esclamava: "voi non siete plebei pesta fango e avete solide radici. La chiesetta del paesino sorge là dove la edificarono i vostri antenati. La fonte in cui siete stati battezzati viene da loro. Voi vestite con decoro e parlate con proprietà!".

Noi bambini ormai dimentichi del sonno ci sentivamo fieri di una nuova consapevolezza, mentre il professore accendeva con solennità una nuova macedonia e sedeva per fare una mano di tresette.

Intanto i fasci di vimini si erano trasformati in cesti, i giunchi in sporte, lo spago in rete da pesca e il granoturco era stato sgranato e le foglie erano finite nella stufa quale contributo al riscaldamento.

Poi si avvicinava la fine con mio grande rammarico, tutti salutavano e ogni gruppetto si avviava nella sua direzione dietro un lume a petrolio nel buio della notte gelida e scrosciante di pioggia.

Ricordo che si davano appuntamento ad alta voce: "alla prossima!" Poi le voci diventavano sempre più fioche...



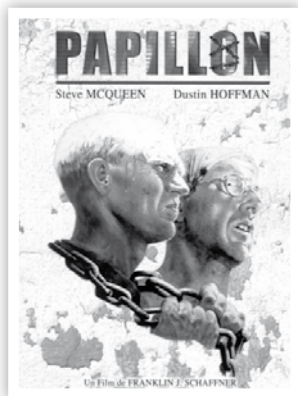
HOLLYWOOD PARTY

a cura di Gianluca Stanzani (SNCCI)

“Papillon”

★★☆☆☆ 2/5

Regia: Franklin J. Schaffner; sceneggiatura: Dalton Trumbo, Lorenzo Semple Jr.; fotografia: Fred J. Koenekamp; scenografia: Anthony Masters; musica: Jerry Goldsmith; montaggio: Robert Swink; produzione: Allied Artists Pictures Corporation, Corona-General, Solar Productions; distribuzione: Eagle Pictures. Francia, Stati Uniti 1973. Avventura 148'. Interpreti principali: Steve McQueen, Dustin Hoffman.



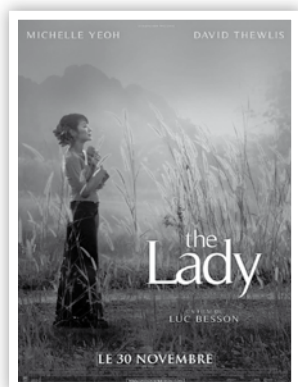
Henri Charrière (Steve McQueen), soprannominato da tutti “Papillon” per via di una farfalla tatuata sul petto, viene condannato per omicidio ai lavori forzati; pena da scontare nel duro carcere della Cayenna nella Guyana francese. Nel tentativo di organizzarsi l'improbabile fuga, l'uomo farà amicizia col famoso falsario Louis Delga (Dustin Hoffman), che pur di assicurarsi la protezione di Papillon finanzia personalmente tutti i suoi vani tentativi di evasione. Fino al giorno in

cui anche Louis, finalmente consapevole della propria condizione precaria di vita, non deciderà di seguire nella disperata impresa il più scaltro collega. Tentativo, che all'apparenza fruttuoso, porterà i due uomini, coadiuvati da un terzo compagno, ad essere catturati dalle autorità del vicino Honduras e riconsegnati ai colleghi francesi. Dopo aver scontato i cinque anni di isolamento, pena per il secondo tentativo di fuga, Papillon si ritroverà in compagnia di Delga sull'Isola del Diavolo, da dove riprenderanno vigore i suoi sogni di perenne libertà. Dall'autobiografia di successo dello stesso Charrière per una produzione, all'epoca generosamente finanziata, l'ennesima trama di evasione in cui si trova impegnato Steve McQueen. A dieci anni esatti da “La grande fuga” (1963) di John Sturges, l'impressione complessiva del film è quella di un pallido remake messo in campo dal regista Franklin J. Schaffner in tutti i suoi aspetti (due grandi interpreti e una produzione miliardaria), tranne che nel risultato finale.

“The Lady – L'amore per la libertà”

★★★★☆ 4/5

Regia: Luc Besson; sceneggiatura: L.Besson, David Marconi, Rebecca Frayn; fotografia: Thierry Arbogast; scenografia: Hugues Tissandier, Jackie Yau; musica: Eric Serra; montaggio: Julien Rey; produzione: Europa Corp., France 3 Cinéma, Left Bank Pictures; distribuzione: Good Films. Francia, Gran Bretagna 2011. Drammatico 145'. Interpreti principali: Michelle Yeoh, David Thewlis.



La vera storia di Aung San Suu Kyi, Premio Nobel per la Pace nel 1991 ma soprattutto attivista per i diritti umani nel suo paese e leader del movimento per la democrazia in Birmania (Myanmar in lingua birmana). A seguito dell'assassinio del padre (1947), il generale Aung San, Suu cresce in Inghilterra dove sposerà il professor universitario Michael Aris. Ritornata in Birmania nel 1988, per accudire la madre gravemente malata, è testimone dell'ascesa al potere della giunta militare e della sua

feroce repressione verso gli oppositori. Aung San Suu Kyi, che in Myanmar rappresenta ancora una famiglia che ha dato molto per il paese, a furor di popolo verrà eletta a rappresentare l'opposizione al regime dei generali; battaglia che ancora oggi persegue. A dispetto della critica a mio avviso il film convince appieno. Pur non scendendo troppo nei particolari sulla vicenda birmana (flashback e poco altro), la storia si concentra totalmente sul femminile della protagonista, sulla rinuncia all'essere moglie e madre di famiglia, in favore di un qualcosa di più grande: la libertà per il popolo birmano. Nonostante i 145' il film scorre senza pesantezze e possiede il pregio di saper trasmettere forti sensazioni sul pubblico; come non emozionarsi di fronte alle folle oceaniche che inneggiano al suo nome (1988) o i monaci tibetani che scendono nelle strade (2007) a ricordarla, nonostante l'isolazionismo impostole dal regime?



Guccini è come l'aceto balsamico

*Ipocrisie leggere, rabbie da poco prezzo,
risposte argute date sempre tardi,
saluti caldi d'ansia, di noia o di
disprezzo
o senza che s'incrocino gli sguardi.
[...]*

*Le tue paure assidue, le gioie solitarie,
i drammi che commuovono te soltanto,
le soluzioni ambigue, i compromessi
vari,
glorie vantate poi di tanto in tanto,
i piccoli malanni sempre più numerosi,
più dolorosi col passar degli anni,
la lotta vuota e vana, patetico tentare
di rimandare un poco la vecchiaia...
E poi ti trovi vecchio e ancor non hai
capito
che la vita quotidiana ti ha tradito...
(Francesco Guccini, *Canzone della vita quotidiana*)*

I sapori si dividono abitualmente in dolce, salato, amaro e agro.

Da alcuni anni gli studiosi pensano che ce ne sia un quinto che è un misto degli altri: una miscela perfetta, forse lievemente acidula, assolutamente irripetibile in laboratorio, che pare corrisponda al sapore del latte materno molto gradito al neonato.

Pare anzi che il sapore soddisfacente per il neonato, da adulto, corrisponda alla soddisfazione rispetto al cibo oppure alla continua, vana, ricerca di sapori gratificanti.

Guccini invecchiando migliora nella musica come nella scrittura. È sempre stato vino buono, ora è come il pregiatissimo aceto tradizionale balsamico di Modena, invecchiato nelle pregiatissime botti di rovere e altri legni profumati, la mistura perfetta di sapori, dopo il latte materno. Come il latte materno saporito, nutriente, protettivo, rinforzante e lenitivo. Balsamico, appunto.

Il suo ultimo libro è gustosissimo. Come tutti gli altri che ha scritto, del resto, da solo o in compagnia. Però in questo caso il gusto ha un sapore calibratissimo, avvolgente: Guccini ci parla del passato con ironia, con sapienza, ma soprattutto con saggio disincanto. Ricorda anche quei particolari che noi nella nostra mitizzazione dell'infanzia e della giovinezza tendiamo ad edulcorare o a tralasciare. La nostalgia non viene né evocata, né sollecitata. Come si può avere nostalgia della pompetta del flit o dei tre giorni di leva,



Francesco Guccini, *Dizionario delle cose perdute* Milano, Mondadori (Libellule), Euro 10,00

o delle punture con siringhe di vetro?

Però Guccini ci ricostruisce un quadro che pochi di noi hanno altrettanto nitido. Tutti, ripensando al nostro passato, ci rammarichiamo di non avere più in mente tante cose, tanti oggetti del quotidiano che pure ci aiutavano a vivere.

Certo non vorremmo tornare a quel quotidiano e a quelle azioni, ma poter vedere ogni tanto uno di quegli oggetti, quello sì ci piacerebbe. La Topolino con i sedili di legno, per esempio. O il telefono in bachelite, nero e duplex.

Rivedremmo forse meglio con la mente i gesti di nostra madre, la campagna con i fossi. Ricorderemmo i vecchi e le vecchie, così antichi, come non ce ne sono più e le veglie intorno al focolare, quando ci sembrava impossibile che gli adulti fossero stati pure

loro bambini. Ritroveremmo gli amici perduti, gli scherzi fra coetanei, gli amori giovanili, le serenate. Le marachelle, le birichinate, da piccoli; le bischerate, le bevute, i colpi di testa da giovani. Le gelosie, le competizioni, le scenate, le



botte, le sbronze, gli abbandoni. La guerra, il dopoguerra, la ricostruzione, la gomma americana. E la musica americana. Gli urlatori, i cantautori... Guccini.

Francesco Guccini il cantautore, la sua malinconia sullo sfondo della nostra malinconia. Guccini, che dal suo e nostro passato trae nuove profezie per tutti noi e ci fa stare bene.

Coinquilini tra la guerra e le rose

Ricordi di Egide e Romano Cavalletti

Sara Accorsi

Fotografie di Marcella Menozzi

Ha l'armadio ancora pieno di rose in ogni stagione. Si stagliano con eleganza semplice e raffinata sobrietà. Non sembra mancare alcun colore. Di certo non manca alcun filato. Lane e cotone accolgono quel tripudio di rose che per lei ancora oggi è tutta la vita. Alla figlia che commenta il maglioncino scelto per oggi, con le rose beige sul fondo nero, dice 'Ne ho così tanti', come non pochi sono i suoi anni, come non pochi sono quelli in cui ha lavorato in una ditta che 'Non mi sono ancora dimenticata nella mia testa' dice toccandosi il centro della fronte, come a ribadire che

prima del 1960. Come tante donne emiliane, fin da ragazzina trovò il suo impiego in campagna e in famiglia, prima quella di origine, in cui si lavorava come figlia e poi quella in cui esser sposa e madre, e proprio, sposa e madre, Egide arrivò a Carpi nel 1960 e trovò quel posto che oggi dice nel suo cadenza modenese 'l'e ste me pedar, me medar, la mia famiglia': la nota casa di moda Bluemarine, di cui Egide ha conosciuto l'ascesa. Se oggi, infatti, il marchio ha boutiques in tutto il mondo, da Parigi a Hong Kong, passando per Mosca e Taipei, Egide vide gli inizi, la decisione del signor

Guido Molinari di avviare quella nuova attività partendo 'solo con una gruccia così', dice Egide rimettendo le mani in quella posizione del cucito in cui tanto è stata da portare ancora il segno di una leggera gobba.

Entrò in casa Molinari come donna di servizio. 'La signora Odette diceva 'Egide facciamo questo?' Perbacco andiamo dicevo' e disse così anche quando il signor Guido e la signora Odette le chiesero di seguirli nella nuova attività. Divenne la loro operaia con così poche riserve che ancora oggi il ricordo più vivo è il sentirsi chiamata da un lato all'altro del capannone per dare consigli, per controllare un capo 'Dal gran ch'im ciamevan, i'n san pio al me nom', 'Egide, Egide, Egide... mi chiamavan sempre' ripete e quegli occhi sembrano lasciare la sua poltrona, la sua casa e tornare là in fabbrica, dove il lavoro era sempre tanto. 'Maglie, magliette, vestiti, braghe'

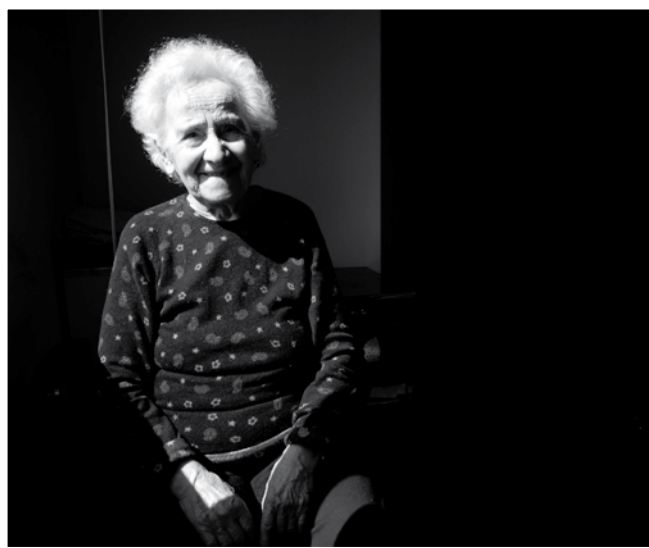


è ancora tutto lì dentro. E poco importa se l'età fa qualche scherzo alla testa e alla memoria, poco importa se mentre racconta i ricordi si intrecciano un po' e scombinano la cronologia esatta: sotto quella fronte segnata dall'età, un paio d'occhi azzurri a tratti s'illuminano così intensamente da mostrare che è proprio vero che in testa ancora ci sono nitide immagini di una lunga vita di lavoro. Quarant'anni per la precisione, 1960-2000. In linea con gli attuali dettami del ministro Fornero, i quarant'anni non farebbero di certo notizia, così come, non troppo diversamente da quanto accadrà tra qualche anno, non farebbe notizia il suo definitivo ritiro dal lavoro a 79 anni.

Egide Cavalletti, classe 1919, però, ha iniziato a lavorare ben

elenca per raccontare quello che faceva, 'là dentro, mè a ira di mondi', precisa e forse per togliere tentazioni di superbia, aggiunge 'ho sempre fatto quello che c'era da fare'. Quante maglie ha ripassato, quante perline ha attaccato, a quanti abiti ha dato i ritocchi finali prima di imbustarli per il viaggio verso la sfilata non lo ricorda più. Per le quantità, prima che per la memoria. Fu lei a portare dentro le prime matasse di lana nel capannone dei Molinari, così come fu lei a lavorare intere giornate su un vestito fitto di perle che doveva indossare Marta Marzotto per una serata di gala. Fu lei a iniziare con Guido Molinari e fu sempre lei una delle prime lavoratrici della nuova marca Blumarine. 'Si sviluppa il cervello, le mani, s'impara a non guardare sempre gli altri' ancora in-

segna sulla sua poltrona e, nonostante su quella poltrona ormai passi molto tempo delle sue giornate, non sembra aver perso una certa severità. Se le si chiede 'Cosa vuol dire che faceva le finiture Egide?', oggi risponde ancora 'Andev mò là che imparév', come faceva con le figlie e con i nipoti. Così come lei, infatti, tante volte, dopo la giornata in fabbrica, si portava il lavoro a casa e 'fen a mezanot, do ori, finivo le finiture' per poi riportare tutto fatto il mattino dopo, così nel tempo anche il resto della famiglia lavorava a casa per lei. Le figlie, infatti, tornate da scuola ricamavano e i sei nipoti a casa d'estate facevano alcuni piccoli lavoretti, che spesso erano più simili a piccoli disastri che Egide poi sistemava. Non sola. Infatti, a casa, dietro a figlie e nipoti mentre Egide, mamma o nonna, era al lavoro, c'era il nonno, uomo raro, che, impegnato in lavori a chiamata, pensava a mettere a tavola figlie prima e nipoti poi, preparando anche il lavoro che Egide lasciava da fare. Per le figlie preparava sulle sedie tutti i fili necessari per i diversi ricami che dovevano fare, così che a loro non restasse che infilare l'ago e ricamare; al tempo dei nipoti, invece, coordinava il loro togliere i fili delle 'finiture', ma era più il divertimento che il resto, tanto che qualcuno tra i nipoti stava sempre di vedetta perchè appena dall'angolo appariva Egide in bicicletta, bastava un 'C'è la nonna che arriva' per mettere tutti in



allarme, nonno compreso! E della sua severità ride ancora oggi Egide dicendo che l'unico vero inghippo della sua età non è la memoria che va o le gambe che non vanno più tanto bene. Il vero problema è che 'non si può più comandare' perchè nessuno le dà più retta! E quasi a voler cancellare quel velo di tristezza di un presente in poltrona, ritorna a quell' 'Egide, Egide, Egide... mi chiamavan sempre', lo ripete, spiegando che 'Quando uno impara un lavoro e lo impara bene, tutti gli vogliono bene', in una frase che parla di un tempo andato, di un tempo in cui lavoro ce n'era per tutti, di un tempo in cui a non lavorare erano solo gli sfaticati, di un tempo in cui si lavorava tanto, con meno diritti, ma con tanta speranza in più e con tante soddisfazioni. Erano gli anni Sessanta, gli anni del boom, ma erano solo quindici anni che la guerra era finita. Solo quindici anni che era finito un incubo fatto di bombardamenti, morte, fame. Eran bastati quei quindici anni a fare dimenticare tutto? La guerra era finita, si era sposata, era diventata madre, la sua famiglia non aveva subito perdite: a guerra finita, vide tornate a uno a uno i suoi tre fratelli ormai dati per dispersi, per morti. Invece

tornarono e per quello che avevano visto, che avevano fatto, non bastarono quindici anni, non bastò il boom, come non bastano i quasi settantanni di oggi, la crisi di oggi. Vicino agli occhi di Egide che si illuminano a ripensare al mondo di rose di cui fu storica lavoratrice, da qualche anno sono tornati ad abitare quelli di suo fratello Romano. Perde qualche parola dei discorsi intorno a lui, avendo anche lui qualche anno in tasca, ma ad ascoltare il ricordo che ha degli anni lontano da casa, si coglie un senso diverso dei suoi silenzi, di quel suo guardare davanti a sé. Perché se Egide ha la testa piena di tessuti, colori e rose, di un capannone in cui rimbombava il suo nome, Romano sembra non dimenticarsi di aver tenuto un fucile in mano, di essere stato in trincea, di avere sparato. Chiamato alle armi durante la Seconda Guerra Mondiale, Romano ricorda i lunghi viaggi, i tanti spostamenti, Bari, Napoli, Nord Africa. Abbassa la testa per dire 'chi sparava

per secondo moriva', a darsi una giustificazione che forse non si darà mai. 'Ma siam tornati tutti, siam stati fortunati' dice pensando ai suoi fratelli, che ha ritrovato a casa. 'Un mio cugino, invece, non è tornato' e precisa 's'è ammazzato lui con un'infezione' perchè si era ferito. Per non guarire e tornare in servizio, si era riaperto le piaghe sperando così nel definitivo ritorno a casa, ma arrivò l'infezione e la morte. E quasi a scacciare il pensi-

ero di quella fine stupida eppure non condannabile, ripete 'Ma siam tornati tutti, siam stati fortunati' e quel ricordo del ritorno a casa Egide lo riassume in un 'Mo caro mio, s'eravam felici' e Romano sorride. Sorride quasi a dire che la felicità delle donne rimaste a casa bastava, di quelle sorelle che non han mai saputo davvero cosa i loro fratelli avessero fatto in guerra 'Quando scrivevamo a casa, non potevamo dire dove eravamo' aggiunge. E forse fu questo spazio di silenzio, che permise a tutti di ricominciare a vivere, che rimise in piedi la vita di tutti, come quella del Paese. La speranza in un futuro migliore passò anche attraverso quegli spazi di ricordi non condivisi. Ora passano le loro giornate in casa, seduti in poltrona, a condividere un tempo che sembra lontano secoli, che è ancora tutto nelle loro teste. Forse, gli scherzi della memoria che fa l'età hanno lo stesso effetto dei silenzi di quel tempo. Sono ciò che serve oggi ad accettare il ritmo lento di quando il peso dei tanti anni in tasca si fa sentire. Sono ciò che serve oggi a Romano per ripetere 'Ma siam tornati tutti, siam stati fortunati' e ad Egide per rispondergli 'Egide, Egide, Egide... mi chiamavan sempre'...

Maastricht

Vivere e studiare nel cuore dell'Europa

Valentina Borghesani

Quando ho salutato tutti dicendo che partivo per cinque mesi di Erasmus a Maastricht, molti non sapevano neppure in che stato fosse. È Belgio, no? Il mio rapporto con la geografia è pessimo, quindi non mi metto certo a sindacare. E comunque chiunque, guardando una cartina politica dell'Europa, si chiede come mai questa punta di terra appartenga ai Paesi Bassi. Ad ogni modo tutti, ma proprio tutti, aggiungevano velocemente: *ah, quella del trattato!* Questa cosa del trattato si vede che è passata bene, si è fissata nella memoria collettiva ed ora tutti sfoderano la nozione con scioltezza. Rimane il dubbio che in pochi sappiano anche cosa si è deciso in quella sede nel 1992 (i famigerati parametri per l'Unione Economica e Monetaria Europea). Ebbene sì, sono già passati vent'anni ed è davvero ora che questa giovane donna che è l'UE capisca cosa vuole diventare. Ma non voglio parlare solo di Europa. Voglio davvero condividere con voi almeno alcune briciole della mia Maastricht. Che è molto, tanto di più che un nome da imparare per l'interrogazio-

Solo per citare alcune delle iniziative cui ho avuto piacere di partecipare: il weekend dei buskers, neanche fossimo a Ferrara; la giornata dei monumenti aperti, che anche loro hanno un FAI ad occuparsene; il festival del cibo che



ne di storia. È una città con un terzo degli abitanti di Bologna e non così diversa da tante altre in Emilia-Romagna.

è *in* strada, ma non solo *di* strada come a Cesena; il mercato in piazza, che onestamente però ha meno bancarelle gestite da cinesi del nostro. E consideriamo che sono ripartita prima del Carnevale, evento catalizzatore di tutta la cittadinanza (tra pro e contro, ovviamente) esattamente come a Persiceto! Ci sono, per fortuna, anche le differenze, che aggiungono il sapore della scoperta al viaggio. Come la due giorni di concerti nel parco accanto alla sede della polizia locale dove nonni, padri e figli vanno assieme, giuro. Tutti seduti sull'erba umidiccia ad ascoltare musica e cantare, fantastico! E la giornata dei mulini, a vento e ad acqua, che alla fine della visita guidata ti stupisci del fatto che, a quanto pare, una volta l'energia sapevamo benissimo come produrla e come farcela bastare. A costo di scadere nel banale, citerò anche le biciclette: perché Maastricht è davvero la città delle biciclette. Percorsi stradali, passaggi a livello, rotonde, semafori, parcheggi: tutto è, anche, a misura di bicicletta! Una città studentesca, ma in cui trovano agi e giusto trattamento anziani e

bambini. Dove praticamente tutti ti possono parlare indistintamente in olandese ed inglese, molti anche in te-



desco o francese. Dove senti che le regole ci sono e sono rispettate perché si vive tutti meglio grazie ad esse, non perché se ne è intimoriti. Dove mi sono sentita italiana e fiera di esserlo come non mai. Ed è successo mentre mi rendevo conto di cosa voglia dire essere europei, consapevolmente. Maastricht ha, infatti, questo grande dono di trovarsi a pochi chilometri dal confine, e nell'arco di una bicicletta puoi arrivare in Belgio e Germania, godendoti le uniche colline Olandesi. Lì il concetto di UE non è racchiuso (prioritariamente) nel valore dell'Euro o in qualsiasi altro aspetto economico e politico, ma piuttosto significa davvero cogliere le sfumature di ciò che ci distingue dal resto del mondo. Di ciò che ci accomuna e ci rende partecipi dello stesso destino, volenti o nolenti. Pensarsi in termini nazionalistici (io italiana, tu polacco) quando si deve affrontare il mercato globale è semplicemente anacronistico. E non solo dal punto di vista strettamente economico, ma anche sotto il profilo culturale. A Maastricht c'è un museo, il Bonnefanten, e, tra le altre magie che regala, c'è soprattutto la possibilità di respirare arte e filosofia estetica europee messe costantemente a confronto con i contributi mondiali. Ti accorgi che sai

decidere, a colpo d'occhio, se un'opera è nata nel nostro continente o meno. Ma anche che integrazione a livello europeo e ricchezza di contenuti a livello nazionale sono tutto tranne che antitetici, poiché sai anche velocemente riconoscere una luce nordica da uno sfondo oro bizantino. Improvvisamente l'unica cosa di cui hai paura è la tendenza insana di certuni ad opporsi all'evoluzione, all'incontro con l'altro. Certo il baricentro si è spostato. Quando il commercio era su mare, il nostro Mediterraneo, ce la cavavamo benone con l'internazionalità. Ora che ci pare tutto si svolga troppo a nord, ci sentiamo tagliati fuori, d'altronde noi non possiamo essere in venti minuti di bicicletta in un altro stato! Ed è proprio lì, a Maastricht, nel cuore giovane e semplice dell'Europa odierna, che capisci come il prodotto migliore partorito dall'UE sia proprio il progetto Erasmus; muovere e far incontrare i giovani di tutti gli stati, i futuri protagonisti delle scelte economiche, sociali e politiche dell'UE. Perché tutti noi votiamo e voteremo e dunque meritiamo di avere dentro di noi un meravi-



gioso esempio di come si possa stare con gli altri, dialogare e sperimentare senza perdere una virgola della nostra identità, anzi, arricchendola. Mi mancherà tantissimo Maastricht. Sì, quella del trattato.



Amnesty International

Gruppo Italia 260

e-mail: gr260@amnesty.it

Diritti umani e polizia in Italia

Gianluca Stanzani

A ormai 10 anni dalle gravi violazioni dei diritti umani perpetrate a Genova in occasione del G8 del 2001 (19-21 luglio), Amnesty constata che le centinaia di vittime dei soprusi dei funzionari ed agenti delle forze di polizia non hanno ottenuto piena giustizia. Molte delle accuse sono decadute a causa della prescrizione, ma se nel codice penale vi fosse il reato di tortura, la prescrizione non si sarebbe potuta applicare.

Da allora, diversi casi hanno riportato in causa le responsabilità delle forze di polizia o di sicurezza, richiamando la necessità di norme, legislative e istituzionali, atte a prevenire tali violazioni.

Casi come la morte di Federico Aldrovandi (2005) e di Gabriele Sandri (2007), che hanno visto la condanna degli agenti coinvolti; o i procedimenti in corso per i casi di Aldo Bianzino (2007), Giuseppe Uva (2008) e Stefano Cucchi (2009) mentre si trovavano in stato di custodia; o l'aggressione e il sequestro

Segue a pagina 28 >

A Persiceto una via intitolata a Gianni Morandi

Viaggio tragicomico attraverso la cartellonistica delle Vie

Maurizio Garuti

A Gianni Morandi hanno già intitolato una via. Condurre due Sanremo di fila non è da tutti. Dove si trova questa via? Ovunque, basta alzare gli occhi: “via g. morandi”. Nessuno venga a dire che si tratta di Giorgio, il grande artista delle bottiglie metafisiche. Come notorietà, il cantante batte il pittore due a zero. Quindi è lui il titolare della via.

A De Chirico è andata meglio, non c'è nessun divo della canzone o della tivù a insidiargli il nome.

Però hanno trovato il modo di sfregiare pure lui. C'è da qualche parte una targa così concepita: “via g. de. chirico”. Intanto non c'è il nome, si vede che Giorgio porta male. C'è solo l'iniziale. In compenso dopo “de” c'è un punto. Dal che si deduce che si tratta di una abbreviazione, e che quindi il Nostro doveva avere un doppio cognome, tipo Degli Esposti Chirico. A volerla dire tutta, mancano i puntini sulle “i” (come appare nella foto): il computer si rifiuta di riprodurle in scrittura così amputate, perché a tutto c'è un limite. Questo esempio insuperabile si può ammirare a San Giovanni in Persiceto, nella zona del cosiddetto Mercato Coperto.

Un'altra via interessante, per rimanere nel ramo artistico, è quella che si legge nella targa “via del tiziano”. Le minuscole sono testuali. Ora, di fronte a questo cartello (a San Matteo della Decima), ci si chiede se Tiziano sia cugino di qualcuno all'ufficio comunale che si occupa dell'intitolazione delle vie.

O se non si tratti di una consonanza con la parlata milanese, per cui Gaber racconta del Riccardo, Jannacci dell'Armando, e il Comune del Tiziano.

Un altro caso riguarda un papa che ha avuto un ruolo di primo piano nella storia dell'800. All'inizio della strada, a San Giovanni, si trova la targa “via Pio IX”, al termine della stessa via, sua santità perde la maiuscola e diventa più informalmente “via pio IX”. Forse perché durante il tragitto è caduto il potere temporale della Chiesa.

Ce n'è per tutti: cantanti, pittori, pontefici. E santi. Per esempio, un'altra via, censita a Castello d'Argile, è “via S. AlleNde” (sic). Si tratta probabilmente di un santo (o di una santa) del Terzo Mondo, proclamato forse da papa Wojtyła, che nel suo

lungo pontificato ne ha santificati tanti; e fra questi molti extracomunitari, mica solo cittadini regolari dell'Unione Europea. Qualcuno però avanza l'ipotesi che si tratti del presidente cileno Salvador Allende, assassinato dai golpisti nel 1973. È possibile, questa interpretazione non si può scartare a priori.

Ma quella “N” maiuscola che ci sta a fare? Che messaggio ci trasmette? Ebbene, chi scrive è in grado di rivelarlo per aver fatto un'approfondita indagine al riguardo: “erano finite le minuscole, così abbiamo ficcato dentro una maiuscola”, si è sentito dire. Sorge dunque il dubbio che, per quanto riguarda De Chirico, gli addetti comunali avessero esaurito i puntini. E che procurarsene di nuovi avrebbe rotto il patto di stabilità. Percorrendo la Persicetana verso Bologna, in località Bargellino, si incrocia una “via Ropa”. La targa appare enorme e vuota con quell'unica parola di sole due sillabe. Che sarà mai questo Ropa? Un antico toponimo? Un omaggio prematuro al sindaco di Anzola dell'Emilia che porta quel cognome? Oppure un nome tronco per carenza di lettere? Tirando le somme. Un certo modo sciatto e

pressapochista di trattare questa materia è colpevole quasi quanto le scritte a spruzzo che deturpano muri, serrande e porte del paesaggio urbano. Stessa indifferenza per il decoro della città, per il rispetto della sua memoria, della sua qualità urbana. Non è una pustola marginale fra le tante; è la spia di un disagio, di una deriva generale.

Le targhe sulle pubbliche vie servono a illustrare i nomi di chi ci ha dato qualcosa. Attraverso il loro nome e il loro esempio, si rinsalda il nostro vincolo di appartenenza alla comunità. Le targhe stradali sono un “genere” di comunicazione che dovrebbe essere improntato alla più rigorosa uniformità di caratteri tipografici, di grafica, di formulazione.

Nome e cognome, per intero. Sotto, in corpo più piccolo, una parola che ci dica chi è: scrittore, musicista, poeta, navigatore, scienziato. Fra parentesi, sempre in corpo piccolo, data di nascita e di morte. Si chiede troppo? Si rischia il default?



Continuo di pagina 26 >

di persona di Emmanuel Bonsu (2008), sono solo parte di una lunga lista di abusi inammissibili in uno Stato democratico e civile.

Le forze di polizia sono attori chiave nella protezione dei diritti umani in ogni Paese: hanno, tra le proprie responsabilità, quelle di ricevere denunce su abusi dei diritti umani, svolgere le indagini e garantire il corretto svolgimento delle manifestazioni, proteggendo chi vi partecipa da minacce e violenze. Perché questo ruolo sia riconosciuto nella sua importanza e svolto nella piena fiducia di tutti, sono essenziali il rispetto dei diritti umani, la prevenzione degli abusi, il riconoscimento delle responsabilità e una complessiva trasparenza.

Amnesty International chiede che le forze di polizia operino nel rispetto degli standard internazionali riguardo all'uso della forza e delle armi, di prevenire violazioni dei diritti umani e **di assicurare indagini rapide e approfondite e procedimenti equi per l'accertamento delle responsabilità, quando emergano denunce di violazioni.**

L'Italia è priva di importanti strumenti per la prevenzione e la punizione degli abusi, quali organi di monitoraggio sul rispetto dei diritti umani e sui luoghi di detenzione, misure di identificazione degli agenti impegnati in operazioni di ordine pubblico e la previsione del reato di tortura nel codice penale.

Un giorno saremo nuovamente di un solo colore

Dalla Nigeria al parcheggio della Marcolfa

Enrico Campagni

Era invisibile; in ogni modo lo incontrai. Cosa faresti vendendo un africano appiedato avvicinarsi a te nel bel mezzo del desertico parcheggio della Marcolfa? No, non compro niente, no, non ho monete, le ho tutte usate per il carrello della spesa. Le solite frasi, le abbiamo imparate da piccoli. Quella volta mi uscì qualcosa di leggermente diverso. Non ti capisco, ma se hai fame ti offro un pranzo a casa mia. Parlava un inglese screpolato dal sole equatoriale, nigeriano, solo in mezzo al parcheggio della Marcolfa. Si fidò e saltò su. Dal canto mio, non gli rubai nessun organo, anche se la sua storia gliela riuscii a strappare dai denti a fatica.

Dante, così si chiama, torna a casa dall'università. Ha ventiquattro anni, presto si laureerà in informatica. È quasi ora di pranzo, proprio come oggi, mentre sta parlando di fianco a me, al sicuro tra le quattro mura di casa mia. Tre anni prima, invece, centinaia di muslim girano per le strade di Kaduna, sua città natale nel del nord della Nigeria, accoltellando i loro compaesani "cristiani". Dal 2010, massacri tra i fedeli delle due religioni hanno portato alla divisione della città. Lui è cattolico, ma vive nella parte nord, quella islamica. Riesce a scampare dai suoi persecutori per un soffio, e da quel giorno rimane nascosto in una chiesa, aspettando che tutto finisca: fuori l'eccidio si protrae per settimane. Intanto Dante non sa nulla dei suoi, degli amici, dei suoi confratelli. Ad un certo punto non ce la fa più, crolla la sicurezza sotto i suoi piedi: decide di partire, come tanti disperati della sua terra, verso la speranza chiamata Europa. Gli anni in cui un giovane inizia a costruirsi la propria vita, la fine degli studi, i primi lavori, verranno "sprecati" per sopravvivere. Quando lascia Kaduna non sa nemmeno cosa voglia dire Lampedusa, ma per i due anni successivi suderà e soffrirà sotto l'inclemente sole tropicale per guadagnarsi un passaggio verso quella nuova parola, dissetante quanto un futuro lontano quanto improbabile. Alla fine ce la fa. Attraversa il deserto attaccato a un camion, giunge in Libia e, appena prima del conflitto, passa oltre. Forse ora

si sente troppo in debito con la fortuna per aver raggiunto la salvezza, qui in Italia; ma se mi mettessi nei suoi panni, non riuscirei ad accettare la frustrazione di un ventisettenne, sano, studioso e con voglia di fare... che da una anno non riesce a far nulla. Niente. Gira, elemosina per Bologna, si fa



dare dell'idiota, del poveretto, lo studente di informatica: la totalità delle vecchie che lo guarda male non sa nemmeno cosa sia, l'informatica. Muore, ogni volta che lo rifiutano, ogni volta che si sente rifiuto. Alla lunga, se tutti ti evitano, incominci a dubitare della tua esistenza.

Ma la cosa che mi ha disarmato maggiormente non è stato il racconto del suo viaggio, bensì le domande che i miei cercavano di fargli: le stesse domande a tutti gli immigrati che passano per casa nostra. Come ti chiami, da dove vieni, cosa fai di bello qui, hai fratelli, hai sorelle sei venuto in barcone? No guarda, con la Ryanair. Non è uno straniero in vacanza. Non è venuto qui perché gli andava, o perché c'erano buone offerte di lavoro. È un profugo di guerra. Sono tantissimi nel nostro territorio, persone, non "clandestini", testimoni viventi di qualcosa di orribile che accade a pochi centimetri dall'altra parte delle nostre televisioni, dei nostri monitor dei computer. Ma noi facciamo prima da lì, sono meno scomodi,

Sfogo di rabbia

*Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver
urlato, scrivere perché, comunque,
quell'urlo non è passato*

Sara Accorsi

Accade all'improvviso che spunti nella conversazione una parola nuova. Qualcuno chiede cosa significhi? Chi l'ha usata risponde. Chi è perplesso si mette a fare ricerche sulla parola. Si scopre che è una parola inventata. Però ha l'approvazione degli italianisti più pignoli, ovvero dei membri dell'Accademia della Crusca. Che non solo accettano il neologismo ma addirittura attestano che è una retroformazione corretta, cioè una sorta di etimologia creata a posteriori! E aggiungono che è morfologicamente corretta e addirittura decretano che viene a riempire un vuoto della lingua italiana. Ebbene, la parola misteriosa in questione era il verbo "perplimere", declinato una sera in Redazione nella domanda 'Cosa ti perplime?'. Ovvero: Cosa ti rende perplesso?

Segue a pagina 32 >

fanno meno odore, si fan meno guardare storto, da dietro il monitor. Forse però l'atteggiamento più comune è un altro, qui nel nostro paese tradizionalmente "aperto di mente", spesso si tende a trattarli un po' da cantastorie, come quei trovatori venuti da terre lontane per cantare di battaglie, donzelle e cavalieri bambini armati di mitra. Li si tratta bonariamente. E poi? Dante è sparito come tutti quelli prima, ci siamo scambiati i contatti ma né io né lui abbiamo avuto il bisogno di sentirci. C'è un muro invisibile molto più spesso di quello che crediamo. L'integrazione spesso è un disegno di lievi crepe su questo muro, ben lungi dall'essere spaccato. Ma serve integrarsi? Non ci sono vie più facili? Più comode per noi e i nostri diritti di autoctoni padani? Un rigetto? Chi lo sa, personalmente seguo gli esempi che la natura ci offre. L'integrazione potrebbe essere paragonata alla coevoluzione tra specie e ambiente naturale: se la specie si evolve alla stessa velocità dell'ambiente, essa sopravvive. Nel nostro caso l'ambiente è culturale, demografico, e la nostra evoluzione deve avvenire soprattutto a livello della nostra mentalità. Se non sapremo farla evolvere in contemporanea col cambiamento, non sopravviveremo. E questo cambiamento avviene in decenni, non in milioni di anni, come nel caso della coevoluzione naturale. Senza contare che noi uomini, bianchi rossi neri e gialli siamo un'unica specie.

Certo, c'è chi si pone contro questo problema in maniera differente. Chi sostiene che l'integrazione sia un modo passivo di incontrare il diverso, un subire. Come non ricordare il celeberrimo slogan "Loro hanno subito l'immigrazione, ora vivono nelle riserve". Come se non sapessimo chi li ha messi nelle riserve, i comanches. Il problema non è se un popolo è "invasore", ma che popolo è. L'uomo bianco non seppe capire il punto di vista dei precolombiani né riuscì a placare la sete di prevaricazione su di essi, e in qualche secolo li annientò. Il rischio c'è anche ora, anche se, in apparenza, siamo noi a essere "invasi". In apparenza: la questione non è mai come sembra a prima vista. Chi è il più forte? L'invasore? E chi ha creato le condizioni di povertà nelle loro terre, chi tacitamente alimenta guerre civili per poter vendere loro armi, determinando l'emigrazione in massa? Gli stessi che poi qui li discriminano o li emarginano o, più facile, non li vedono. Riprendo la domanda precedente: chi è il popolo più forte? Di sicuro, il

primo che comprenderà la cultura dell'altro, chi cercherà la fusione e lo scambio di idee, o quanto meno la convivenza pacifica. Sopravvive chi si adatta.

Il discorso è molto più complesso, certo, ma allora perché la maggioranza di noi è semplicemente così indifferente? Mettiamo tappi a più livelli, chi grufolando nella beata ignoranza continua a non sapere nulla di loro, parlando per pregiudizi, chi parla dei finti problemi del velo come causa principale di inconciliabilità fra culture. Ma anche chi si ferma al semplice solidarismo non arriva al punto. Fermarsi alla carità non vuol dire altro che voler lasciare gli immigrati nel limbo degli indigenti cronici, esaltare ancora una volta il baratro tra noi ricchi e loro poveri nei paesi ricchi.

Bisognerebbe iniziare dall'istruzione, insegnare il valore della tolleranza anche ai bambini, e ai ragazzi delle medie infe-



riori, e superiori; dai centri sociali, dai mediatori, potenziare questi servizi, organizzare eventi, cene, concerti e spettacoli che coinvolgano le diverse comunità del territorio. Così si abbatte il muro. È già stato fatto qualcosa, l'importante è continuare sempre. Mantenere vivido l'obiettivo: pur rimanendo custode della propria cultura di origine, il cittadino deve capire allo stesso tempo le ragioni delle altre, e magari prendere un po' da tutte: in fondo, l'Italia è il prodotto di centinaia di etnie diverse sovrappostesi nei secoli. Non esiste un colore della pelle "Italiano", perché è in continua evoluzione, se coi Longobardi e i Normanni si è schiarito, con gli arabi e ora i popoli africani tornerà a scurirsi, come a voler confermare un atavico detto aborigeno: "Un tempo l'uomo era di un colore solo, un giorno lo sarà nuovamente".

Continuo di pagina 30 >

Perplesso è participio passato di Perplectere latino, intrecciare, usato in italiano come aggettivo. E quindi 'perplimere' può essere la sua forma verbale, come sopprimere per soppresso, comprimere per compresso? Perplimere però non è presente in alcun vocabolario. Ma allora qualè in italiano un verbo che esprime il concetto di 'rendere perplesso'? Non c'è. Anzi, non c'era. Fino a quando il comico Corrado Guzzanti, nelle vesti del regista romano Rokko Smitherson, iniziò ad usarlo declinandolo in tutti i tempi e modi che la conversazione richiedeva. Che dire? Non un neologismo legato alla moda, a uno slang, a un oggetto tecnologico. Un neologismo elegante e pseudoetimologico. Tanto appunto da avere l'approvazione dell'Accademia della Crusca. Un'idea geniale. Indubbiamente. Come quelle che ci vorrebbero per questo nostro Paese, forse per l'Europa tutta. Non basterebbe ascoltare qualche coraggiosa idea nuova per riacquistare fiducia? Abbiamo un governo di tecnici. Persone preparate. Alcune da anni impegnate nella ricerca dei loro attuali settori ministeriali. Aumento della benzina, tassa sulle case, ritardo del pensionamento, nuove regole al licenziamento. Non sembrano idee così geniali, anzi. Interventi che avrebbe pensato anche la mente meno economista del Paese. Aumento ciò che mi fa guadagnare e diminuisco ciò che mi fa spendere. Nulla insomma di cui perplimersi... arrabbiarsi a che pro? Meglio sperare... che se il coatto Rokko ha risolto un buco della lingua, il nostrano Mario risolve quello delle tasche!

Omaggio cordiale a San Giovanni in Persiceto

Marinella Bertocchi

Foto: Mirko Pritoni

Chi scrive ha passato lunghissimi e dolorosissimi periodi della propria esistenza nei quali si è sentita “un pesce fuor d’acqua” nel proprio paese, dove è nata ed ha condotto una vita operosa, moralmente pulita ed onesta da Professore di Lettere nella Scuola Secondaria Superiore Statale. Per il motivo sopra citato ha accarezzato spesso progetti vari di fuga in Italia e all’Estero (piangendo molto, perché strappare le proprie radici è una lacerazione profonda). Da un po’ di tempo a questa parte, la scrivente ha constatato che, anche a San Giovanni, vi sono molte persone solidali con lei, stanche come lei di una politica ladra, che va in tasca ai poveri per lasciare impuniti i delinquenti ed i grandi ladri, stanche di negare l’evidenza e di stare zitte.

Diciamo così: basta che nel tuo ambiente ci sia qualcuno che parli la tua lingua e già può avvenire il miracolo che si possa sconfessare l’antico detto “Nemo propheta in Patria”.

E allora omaggiamo gli operosi e gli onesti di San Giovanni. La nostra è sempre stata una terra generosa, fatta di gente pratica e piena di voglia di lavorare. Non mancano i segnali che questi nostri valori siano ancora vivi, qui, ora, intorno a noi.

Ci siamo a tempo debito inorgoglitici di avere riconosciuto al paese la gestione di “una buona sanità pubblica”. A San Giovanni poi, esiste la Biblioteca G.C. Croce, una delle biblioteche locali più importanti

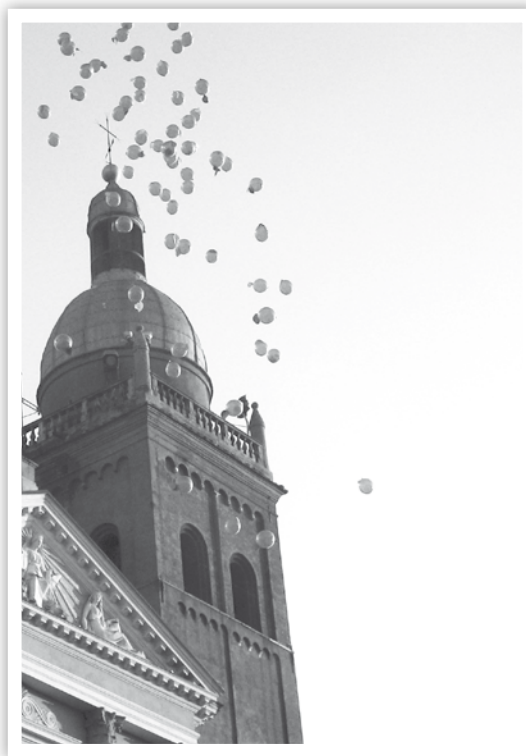
della regione Emilia-Romagna e dell’Italia intera, dove i giovani addetti offrono un’alta professionalità.

Per i giovani... fuori da ogni retorica, si vorrebbe che trovassero, qui, un lavoro duraturo, a tempo indeterminato, che permettesse loro di mettere su famiglia e casa... invece di chiedere l’elemosina dovunque. Nel libro biblico del Siracide (40.29.32), troviamo la seguente massima: “Figlio non vivere da mendicante; è meglio morire che mendicare”.

È urgente che la scuola li aiuti a diplomarsi con titoli professionali e culturali “spendibili” perché “validi e seri”, nell’ambito più ampio di una autentica “Resurrezione sociale” o dovrei dire “Rinascimento sociale”?

A conclusione affermo: “Patria mia, non dirò – prendo e vado via – ma ti offrirò ancora la mia fantasia!”.

San Giovanni in Persiceto, 24 marzo 2012



Tutta la Redazione
esprime il proprio cordoglio
per la morte di
Suor Anna Maria Burgugnoni
dell'ordine delle Minime dell'Addolorata.
Per lungo tempo Madre Superiora
dell'asilo infantile,
figura amatissima nel nostro paese
e affezionata lettrice
di questo mensile.

il BorgoRotondo

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del Tribunale
di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI,
TERESA CALZATI, MAURIZIA COTTI,
LUCA FRABETTI, ELEONORA GRANDI,
WOLFANGO HORN, LISA LUGLI, GIULIA MASSARI,
GIORGINA NERI, LORENZO SCAGLIARINI,
CHIARA SERRA, MICHELE SIMONI,
IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Illustrazioni
MARINA FORNI, DOMENICO MOSCA,
PAOLA RANZOLIN

Direzione e redazione
c/o Palazzo Comunale
Corso Italia, 74, 40017
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
MARINELLA BERTOCCHI,
ENRICO CAMPAGNI,
VALENTINA BORGHESANI,
GILBERTO FORNI,
FEDERICA BERNABITI,
GLORIA FERRARI,
MAURIZIO CARPANI

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XI, n. 5, maggio 2012 - Diffuso gratuitamente